LETTERE STELLINIANE E PROSPETTO DELLA DOTTRINA STELLINIANA...

Jacopo Stellini
C. R. S.

LETTERE
STELLINIANE
E
PROSPETTO
DELLA DOTTRINA STELLINIANA
INTORNO ALL' ORIGINE ED AL PROGRESSO
DEI COSTUMI

DEL

CAV. LUIGI MABIL

Vol. 1.

PADOVA
COI TIPI DELLA MINERVA
1832

PROSPETTO

DELLA DOTTRINA STELLINIANA
INTORNO
ALL'ORIGINE ED AL PROGRESSO DEI COSTUMI
ED ALLE VARIE
OPINIONI CHE LI RIGUARDANO

Questo Prospetto fu delineato dietro le tracce della Dissertazione *De ortu et progressu morum*, stampata dall'Occhi in Venezia nel 1740, e che lo Stellini stesso premise, quasi vestibolo, alle sue Lezioni di Etica, tesoro immenso di erudizione e di profondissima dottrina.

I.

Vuolsi derivare l'origine ed il progresso dei costumi dal primo e successivo svolgersi delle umane facoltà. L'uomo da principio non altro apporta seco, che una incerta e confusa idea dell'esser suo, la quale sembra invitarlo soltanto a custodire e conservar sè medesimo; ed ignora qual cosa egli sia, che possa, e che richiegga e gl'imponga la sua natura. Come poi va innoltrandosi nella vita, e comincia a riflettere sopra ciò che lo tocca più dappresso e a lui più direttamente si riferisce, allora il vedi a poco a poco progredire nella conoscenza di sè, ed intendere la ragione per cui alcune cose appetisce, alcune sfugge o riprova. Nè altrimente la moltitudine delle genti, donde sursero le prime associazioni, raffermatasi bensì nelle forze del corpo, ma tuttavia di mente ignuda ed imbecille, seppe governar la sua vita che coi dettami di una ragione non abbastanza

illuminata e sicura, e con quel primo vivo ed inquieto movimento dell'animo, che ci spinge alla conservazione di noi medesimi. E finalmente un po' più tardi, col decorrere dell'età, cominciò egli a scorgere qual era la sua natura, quale la legittima sua forza, procedente dal retto uso della ragione, e a quali fini lo avesse destinato il nascer suo. Se non che in questo progressivo sviluppamento altri dovettero procedere più solleciti, altri più lenti, altri perdersi inconsideratamente tra vie tortuose ed erronee. Perciocchè, siccome dapprima furono gli uomini più proclivi al senso, il quale è più presto ad emergere che la ragione; così furon visti quello più presto seguire che questa. Indi taluni di animo più alacre e vivido provarono a levarsi più alto; altri forniti di mente acre e vigorosa poterono sostenere i raggi della luce superna, e lasciarsi al di sotto le nebbie delle cose caduche, ed ergersi col pensiero alla sublime regione, dove abita e folgoreggia la verità, e dove ebbero la prima lor sede le anime immortali. Tra questi varii gradi, nei quali o l'animo è del tutto schiavo al corpo, o il corpo all'animo, o con amica alleanza si distribui-

scono tra loro le veci del comandare e dell'obbedire, ve ne sono parecchi altri frapposti, i quali, secondo che le facoltà sono più o meno vegete e spedite, s'incrocicchiano variamente, e talvolta stranamente si confondono.

E in tutto quel tempo, nel quale gli animi stettero torpidi ancora e pressochè addormentati, poche cose offerivansi loro che valessero ad eccitare le cupidigie e alimentarle, poco bastando ad appagare i desiderii e soddisfare a quanto la natura, da nessun bisogno fattizio irritata, richiedeva per provvedere ai disegni del Creatore e alla perpetuità dell'uman genere. La gola si accontentava di parche e grossolane vivande dalla sola fame condite; i frutti nati spontaneamente dalla terra, non tormentata ancora dall'aratro, bastavano; non erano spuntate ancora le arti, le quali se accrescono la varietà, ed insegnano l'utilità delle cose soggette ai sensi, e signoreggiano, per così dire, la natura stessa, d'altra parte porgono incitamento ed esca agli appetiti, e fan servire l'ingegno a promuovere il lusso e la multiforme famiglia dei vizii. Al che forse intese di alludere la sapienza degli antichi colla favola di

Prometeo e di Pandora: perocchè Prometeo era il tipo di quelli che, trovate le arti, sembrano avere ben meritato del genere umano; e Pandora rappresentava le arti stesse, e le cupidigie che da quelle nacquero e ne furono alimentate, e resero schiava l'umana schiatta, e soggetta ai tanti mali che di poi crudelmente la travagliarono. Se Prometeo fu inventore del fuoco, eccitatore degli ingegni, promotore e maestro delle arti, dissotterratore dell'oro e dell'argento, del rame e del ferro; d'altra parte, a significare quanti guai e danni ci derivarono da codeste invenzioni, fu immaginata Pandora, dotata delle cognizioni e di tutti gli ornamenti di che più può abbellirsi l'umana generazione. Minerva le insegnò il vario artifizio del tessere; Venere le diede la bellezza; le Grazie la fregiarono d'aurei monili e la coronarono di fiori; e Mercurio la dotò di un animo scaltro e versipelle. Tenea Pandora stretto e chiuso nelle mani il prezioso vasello che celava tante dovizie; se non che punta da importuna curiosità, e scoperchiatolo, ne proruppe fuori tutta l'immensa turba di mali che sotto varii nomi infettarono miseramente la terra. Del resto,

tutto quel tempo, ricco d'innocenza e mancante d'industria, fu detto il secolo d'oro, e grandemente magnificato, specialmente da coloro cui venivano a fastidio le cose presenti, o che erano malconci dalla fortuna, che ama favoreggiare, non gli ignavi ed inerti, ma gli agili ed operosi. Ed in quel tempo dovettero certo gli uomini vivere in perfetta eguaglianza, chè non vi poteva essere stimolo di avanzare gli altri; e dovettero pur anche rispettare le sante leggi della giustizia, perocchè in tanta pochezza di cose, in tanta indolenza di appetiti, qual tentazione di offendere altrui? Scorreva placida la vita e tranquilla, perchè secura, non vi essendo conflitto di opinioni; parevano saporiti i frutti del suolo non ancor tocco, non sapendosi quanto maggior copia offerir ne potesse, e quanta varietà e squisitezza di sapori aggiungervi una terra da intelligente colono diligentemente coltivata.

Ma che? questa felicità consisteva piuttosto nella privazione d'incomodi, che nel possedimento di beni. Si rinforzava il corpo col parco e duro vivere; ma l'animo non mitigato da coltura o disciplina alcuna, irrequieto ed indo-

mito imperversava. Quindi l'uomo soprabbondante di forze, proclive alla pertinacia ed allo sdegno, dapprima si scagliò contro le belve per averne cibo e integumenti; poi si volse contro gli stessi suoi simili, qualunque volta si opponevano o recavano impedimento o a quello che appetiva il ventre, o all'altre voluttà, le quali cominciavano a voler oltrepassare i limiti dalla natura saggiamente prescritti. Fattesi pertanto frequenti le occasioni di risse, di ràpine, di stragi, venne a rimanersi oppresso ogni senso di umanità; e niente valutandosi tanto in quella età, quanto la vigoría e robustezza del corpo, la stessa atrocità fu stimata egregio valore, e l'audacia e la violenza ebbero lodi e celebrità. Ma che potevansi fare in così tristi circostanze i deboli, gli ignoranti, gl'inesperti? Non altro, che andare svolgendo, come meglio sapeano, e promovendo le prime idee del giusto e dell'ingiusto; di modo che qualora taluno, nei tempi calamitosi, avea recato o non recato ajuto ai travagliati, a poco a poco venne l'uomo conoscendo ciò che conviene farsi, o non farsi conviene: nel che consiste appunto il principio ed il fine della giustizia.

Ma la violenza dominò ancora assai tempo prima che mettesse nei petti umani ferma radice l'amore dell'equità; e la ferocia l'imniite suo impero lungamente esercitò, prima che quello si assodasse giusto e legittimo della ragione. Perocchè questa un animo addomanda sedato e mansueto, affinchè il comune senso della umanità distintamente e ordinatamente svolgere si possa; la ferocia alligna in un animo agreste, fiero, concitato; e i più robusti, fatti più ardimentosi per le frequenti contenzioni e per le imprese riuscite loro felicemente, non sapeano darsi posa, nè lasciar di tentare nuovi ardimenti per vieppiù soddisfare ai loro pravi e tumultuarii appetiti. Quindi i latrocinii, le piraterie, le rapine, l'invasione dei terreni e frutti altrui, scacciandone i primi abitatori, e forzandoli a cercarsi altre sedi. Nè mettevasi a taccia o delitto questo violento procedere, veniva anzi celebrato. Tucidide ci narra, che quelli i quali si erano dati alla navigazione, erano interrogati da coloro, alle cui spiagge approdavano, se faceano il mestiere di ladroni, ed eran venuti a depredare; nè se ne adontavano gl'interrogati, nè gli interro-

ganti ne faceano loro alcun carico. Pareva anzi degno di encomii tutto ciò che annunziava grandi sforzi e molto coraggio. Gli ambasciatori degli Ateniesi nell'assemblea degli Spartani professano apertamente, che per legge di natura il più debole deve servire al più forte. Invano i miseri ed afflitti presentavano agli efferati e crudeli, onde disarmarli, l'idea della religiosa pietà e i sacri diritti della comune umanità. Achille ad Ettore moribondo, che il pregava di non lasciarlo insepolto, risponde ch'egli già lo avea destinato ai morsi ed alle unghie delle belve; e sè medesimo accusa di troppa debolezza per non averlo ancora tagliato in frustoli, e mangiatene le crude carni sanguinolente.

E a lui così l'eroe languente: Achille,
Per la tua vita, per le tue ginocchia,
Per li tuoi genitori io ti scongiuro,
Deh, non far che di belve io sia pastura.
Con atroce cipiglio gli rispose
Il fiero Achille: Non pregarmi, iniquo,
Nè supplicarmi nè pe' miei ginocchi,
Nè pe' miei genitor. Potessi io, preso
Dal mio furore, minuzzar le tue

Carni, ed io stesso, per l'immensa offesa
Che mi facesti, divorarle crude.
No, nessun la tua testa al fiero morso
De' cani involerà: io vo' che tutto
Ti squarcino le belve a brano a brano.

Non trovando gli uomini alcun soccorso nella giustizia, o ignorata o calpestata, non altra legge seguivano che i loro pravi appetiti, non altro strumento usavano a soddisfarli che la violenza; quindi coloro ch'erano da ogni parte premuti ed angustiati, ricorsero alla scaltrezza, tessitrice d'insidie e d'inganni, onde, non essendo pari in forze, con questa almeno, se lor riuscisse, allontanare o almeno ritardare gl'impeti ostili. Di che però i violenti crucciavansi grandemente; ed è perciò che quell'Ajace, il quale si dava il vanto di non temer chicchessia, rampogna Ulisse di aver proposto che a Filottete, poichè non si poteva colla forza, l'armi si togliessero colla frode; e Minerva, dea della sapienza, favellando e paragonandosi collo stesso Ulisse, Tu sei, gli dice, potente fra gli uomini per consiglio e per fallacie, ed io similmente assai posso tra gli Dei per senno e per frodi.

Potè però in appresso l'utilità riconciliare tra loro queste due nemiche, la forza e la scaltrezza, ed anzi unirle insieme in amica e stretta alleanza; e ben si conobbe allora l'astuzia e la solerzia nelle difficili imprese aprir sovente più larga via e più secura. Quindi si cominciò a dichiarare e ritenere uomo perfetto colui ch'era ad un tempo prode nell'armi, e valente nell'accortezza e nel consiglio; e si colmarono di lode coloro che talvolta a soccorso della vigoría del corpo invocarono quello dell'ingegno acre e sagace.

Venne quindi quella prima e smodata effervescenza, pronta sempre all'ira, alla violenza, alle stragi, a rallentarsi alquanto tosto che si conobbe ciò solo esser veramente degno di plauso e di onore, che tende a scemare le contese, a mitigare le nimicizie, a procacciare una vita alquanto placida e tranquilla, una pace onorata e sicura; ad impedir finalmente che sieno perpetui gli odii, i dissidii, e le guerre atroci e sterminatrici. Si ebbe anche ricorso all'eloquenza, atta, purchè si voglia, a richiamare gli uomini a miti e mansueti consiglì, e a rendere i loro cuori più proclivi alle

dolcezze dell'amicizia. Se non che nè la parola che fluiva dolce dalle labbra di Nestore, potè tanto da mitigare l'animo furibondo di Achille; nè quella di Ulisse, che scendeva qual molle fiocco di neve nell'inverno, valse a spegnere l'ira di quel petto esulcerato. E coloro che prevalevano in forza, non poteano facilmente persuadersi che bella cosa fosse, e degna d'animo retto e grande, cedere ai prudenti consigli e patteggiar col nemico.

Ma quello che non seppero ottenere nè il parere de' saggi, nè l'autorità de' vecchi, potè finalmente ottenerlo il procedere delle cose, e l'ammaestramento lento degli avvenimenti. Vidersi i costumi a poco a poco tradursi dalla ferità alla mitezza; e da un tenore di vita tumultuosa e turbolenta non disgradire gli uomini di passare all'altra, chè vien governata dalla ragione, e si compiace nella rettitudine e nella giustizia. Qua cadevano l'armi dalle mani affaticate dai continui combattimenti; là forze pari con pari forze lottando, bisognava alla fine abbandonare le imprese; altrove inviliti gli animi e franto il coraggio, per non perire del tutto si trovò essere men tristo par-

tito darsi in balía del vincitore. Quindi gli animi più feroci, tolta ogni cagione d'imperversare, furon quasi lor malgrado costretti di gustare i primi sorsi della pace e della quiete; si diedero a venerare quelli, pel cui mezzo stimavano che si sarien potuti mantenere in quello stato tranquillo; e gli uomini si rivolsero con affetto a quegli studii che poteano rendere più fruttuosa e più cara l'acquistata tranquillità. Intanto in questi intervalli di languore e di sopíta ferocia poterono facilmente i leni consigli de'buoni e de'saggi farsi largo, e finalmente ottenere che accorresse la legge, e vegliasse a frenare e reprimere l'iracondia e i tumultuosi movimenti; e si cominciò a gustare la dolcezza della congiunzione degli animi, e dei reciproci uffizii di benevolenza e di amore. Subentrò, in luogo di una quasi ferina e prepotente natura, quella bella ed onesta forma di fortezza, che sola conviensi alla dignità dell'uomo; la giustizia, già oppressa dalla violenza e dai perturbati movimenti, levò liberamente l'augusto capo, nè più temette la pubblica luce, e vestì nobile paludamento, e salì in venerazione e in autorità. Allora final-

mente sentirono più vivamente gli ingegni il bisogno di ripulirsi; e le arti, le belle industrie e le utili discipline concorsero a gara con emoli sforzi ad accrescere i comodi della vita, i vantaggi e le delizie della sociale amica convivenza.

Mentre però da una parte colle leggi e coi giudizii munisconsi, quanto meglio si possa, i santi diritti del buono e del giusto, dall'altra le ricchezze e l'industria, dagli incitamenti dell'utilità gagliardamente stimolate, vanno introducendo a poco a poco tutto ciò che crolla i fondamenti della giustizia, e alimenta la discordia e la sedizione delle cupidigie, nemiche eterne del retto e dell'onesto. Perciocchè la tranquillità della vita induce la sicurezza; l'animo securo prorompe in una quantità immensa di folli e sfrenati appetiti; questi accrescono l'industria; l'industria moltiplica tutte quelle cose che servono a variare gli ambiziosi diletti e le sontuosità del vivere; donde avviene che coll'immergersi nelle voluttà consumansi le sostanze, sparisce il pudore, esulta la malvagità, l'avarizia le umane cose e le divine rimescola e confonde; il denaro si leva

in autorità; la violenza rompe ogni opposizione; la colluvie di tutte le passioni abbatte le leggi, che sole sono i munimenti e le mura delle città; e i mali costumi licenziosamente scorrendo, i semi spengono dell'onesto e del decoro. L'amore delle eleganze rilassa la temperanza e debilita la fortezza; sorge il lusso, che fabbrica e nel tempo stesso consuma tutto; e l'uomo ammollito, fatto ignavo ed inerte, ogni sua gloria mette nello splendore delle spese e nella vana magnificenza. E già veggonsi apportare alla dissoluzione degli stati i voluttuosi le loro libidini; gli avari le loro usure, e la fame rabida e non mai sazia dell'oro; gli ambiziosi le fazioni, e le lusinghe atte a corrompere; i manchi d'averi e i disperati l'audacia e la violenza; di modo tale che, combattuti da ogni parte e rotti i buoni costumi, infranti i freni delle leggi e dei giudizii, tutto corre furiosamente a smoderata licenza e a totale sovvertimento dell'ordine, che pure è il solo atto a tutelare le pubbliche e le private fortune, e la comune felicità.

Per tali gradi procede la corruzione dei costumi. Dal duro e rozzo vivere, che alimenta

la forza, si viene a quello stato, nel quale la ferocia e l'astuzia pugnano tra loro; e si giunge finalmente a quello che si appoggia insieme alla fortezza ed alla prudenza, e si occupa nel conservare le cose acquistate e nell'ordinare le turbolente. Quindi sorge l'ottima costituzione di governo, che si regge colla giustizia, e mantiensi ferma col vigore e colla sollecita esecuzione delle leggi; e la città finalmente abbondando di ozio, coglie tutte le opportunità per accrescere il suo stato e coltivare le arti, donde le comodità e giocondità della vita. Se non che, confermato l'ozio, accresciute le fortune, moltiplicati i comodi e le delizie, svegliansi più numerose le cupidigie, che intolleranti del morso tentano arditamente di rompere il freno alle leggi, e crollano tutte le basi del saggio e costumato vivere.

Omero, il quale dipinse la natura delle cose, che sempre la stessa equabilmente procede, d'altra parte volle pur anche dipingerci le varie vicende dei costumi, raccogliendole però e accumulandole in un tempo solo, acciocchè dal conflitto di essi costumi, varii tra loro e discordi, gli eventi apparissero più ma-

ravigliosi. Quindi partendo dalla prima rozzezza, e discendendo sino all'estrema dissoluzione d'ogni costumato vivere, ce ne diede in un solo quadro e in una stessa età le commutazioni tutte successivamente, e in età distinte avvenute. Abbiamo in Polifemo la ferina immanità; in Achille il tipo della forza e dell'animo prepotente; in Ulisse l'astuzia sostenuta dalla violenza; in Nestore la saggezza sorretta dalla fortezza dell'animo; Antenore amico della giustizia, ma imbelle; Paride sfrenatamente licenzioso, e che tutto alla sua libidine pospone.

Tutto però varia secondo l'indole dei luoghi e delle persone, e secondo i casi, che si frammettono, tutto suole cangiarsi e mirabilmente moltiplicarsi; e quindi i costumi e le leggi vanno soggette alle stesse mutazioni. Coloro che scarseggiano di sostanze, ed hanno ingegno tardo e corpo valido, più lungo tempo si appagano di vitto aspro e duro, e più tardano a piegarsi a coltura; e così avviene dei loro costumi, che rimangonsi più lungamente rozzi ed agresti. Gli animi all'opposto ardenti, e gli ingegni acuti e versatili, alla ferocia

aggiungono l'astuzia; e come vengano l'una e l'altra a stancarsi, cadono nella mollezza; cosicchè colui ch'era nei pericoli più coraggioso o più paziente, nell'ozio più si abbandona alle lusinghe delle voluttà. Coloro finalmente, cui toccò un animo temperato, distante egualmente dalle somme virtù e dai vizii estremi, facilmente guardandosi dalle troppo gagliarde commozioni, aderiscono più volonterosi alla ragione, e possono più sedatamente paragonar tra loro le cose, e pesarne più securamente i momenti. Domina quindi in essi la prudenza, la cognizione del bene e del male; e si fa loro compagna la giustizia, e la vera grandezza dell'animo. Allora i nomi sono presi nel loro vero significato: chiamasi temperanza l'astenersi da quelle affezioni che non si affanno colla ragione e coll'eccellenza della natura umana; fortezza l'elevare il capo sopra le cose basse, o poste in mano della fortuna, non debilitarsi nell'avversità, non esultare pazzamente nella prosperità; giustizia il non offendere chicchessia, e attribuire a tutti il suo. Ma perchè l'uomo giudica secondo che l'animo è affetto, altri la fortezza governata colla ragione la dico-

no pusillanimità e bassezza; i costumi fatti più mansueti li chiamano effemminati; le cose operate con violenza o con frode le stimano concepimenti ed imprese di mente vasta. Così la petulanza è detta indole nobile e generosa, la licenza libertà, la prodigalità munificenza, e l'impudenza fortezza.

E queste sono le fonti, dalle quali sgorgò quella proluvie di costumi, che viziò la ragione, e vi guastò ed oppresse i germi delle virtù che vi stavano celati, e si scagliò a deformare ed intristire tutto ciò che potea render beato e lieto il vivere degli uomini. Vorremmo da questo stato di cose giudicare della natura dell'uomo, e di ciò ch'è degno di bramarsi o di fuggirsi, degno di un essere ragionevole e pensante? Era in quel tempo torpida e semiaddormentata la mente, ovvero da turbolenti movimenti agitata e distratta, o anche dalle lusinghe dei sensi snervata e quasi infracidata. Ma come tosto potè la ragione raccogliersi in sè medesima, invigorirsi, e spiegar le sue forze, quegli stessi ch'eran nati ed educati in costumi ed istituti discordi dalla ragione, dovettero finalmente, scossi dalla folla degli incomodi

che li soverchiavano, mettersi a pensare come questi si potessero tòrre del tutto, o almeno mitigare; e persuadersi essere più eccellente e salutare il dominio della ragione, che quello delle passioni. Quindi veggiamo i Cirenei, inabissati nel lusso, pregare Platone, celebre per rinomanza di dottrina e di saggezza, che desse loro nuove leggi emendatrici; e gli Ateniesi affidare a Solone la suprema autorità, onde componesse a mansuetudine ed equità i loro costumi crudi ancora ed efferati. Perocchè tal è l'indole delle cose dissenzienti dalla natura, che quella falsa maschera di utilità, con che si coprono, viene finalmente strappata dai danni e guai che ne conseguono; quando all'opposto tutto ciò ch'è temperato alle leggi della rettitudine e della onestà, scorgesi colle ripetute lezioni della sperienza riuscire ogni dì maggiormente utile e securo.

Non è però da credersi che se alcuni non lodevoli o perversi costumi tennero talvolta piè fermo, fossero perciò approvati da tutti. E se i legislatori taluno di questi o dissimulò, o anche, se vuolsi, prescrisse, non è a dirsi che veramente lo stimassero degno di lode o di pre-

ferenza. Ne tollerarono alcuni per non irritare con immatura medicina l'ammalato impaziente; talvolta sembrano accarezzarne anche alcuni dei più radicati, onde intanto svellerne altri con maggiore facilità; decretarono persino ad alcuni degli onori quasi divini per istaccare gli uomini da' loro contrarii, ai quali si mostravano pericolosamente proclivi, e in essi più bruttamente impeciati; alcuni altri finalmente non osarono neppure aggredirli, trovando l'importuno intervento di false opinioni religiose, secondo la varia corruzione degli animi variamente deformate. Era permesso ai Germani menar via prede dalle terre dei confinanti, acciocchè la gioventù non languisse nell'ozio; punivano gli Spartani non colui che avea rubato, ma colui ch'era còlto nell'atto stesso di rubare, affinchè così altri si tenesse più destro a guardarsi dalle insidie, altri più destro a tesserle altrui. Nell'Egitto non potendosi estirpare i furti, era prescritto dalla legge, che i ladri dovessero iscriversi in un libro, e portare in luogo assegnato le robe derubate, affinchè quelli ch'erano stati spogliati potessero ricuperarle, rilasciandone il valore

del quarto. E credendo alcuni, stoltamente, che gli uomini vivessero in questa terra in una specie di esiglio; altri, che i morti si dilettassero di quello che più appassionatamente aveano amato quaggiù; altri, che si dovesse offerire, quasi tributo di devozione, ciò che vi era di più eccellente; quindi è che gli Sciti atto pio stimavano uccidere i genitori che oltrepassavano gli anni sessanta; i Galli abbruciavano gli schiavi ed i clienti ch'erano stati più cari al padrone finchè fu vivo; le mogli indiane gettavansi nel rogo per ardere coi loro mariti. I Galli ed i Germani discarnavano gli schiavi per placare l'ira degli Dei; e per ringraziarli, i Persiani li seppellivano vivi e spiranti; ed i Tauri immolavano i lor ospiti. Tacciansi gli altari eretti alla Venere, dea de' postriboli, e le tante infami sozzure di che narravansi imbrattati gli stessi numi; chè la penna rifugge da codesti orrori.

Essendo pertanto così molte e così varie le cause della perversità de' costumi, non è però da dirsi che non ci sia un tènore, una costituzione sana che li ritenga, o li richiami a rispettare le leggi che loro impone la ragione.

Perciocchè è pur necessità assoggettare ad un sistema le facoltà dell'uomo; il che massimamente apparisce da quelle interne sedizioni che si eccitano negli animi tosto che le cupidigie si mescolano e si agitano inconsideratamente. Il voluttuoso profonde tutto in ciò che gli solletica il senso; l'avaro si rattiene, pauroso di perir di fame, di sete, di povertà; l'ambizioso si fa vittima e schiavo per immolarsi agli onori ed alla gloria; il parco ed avido di guadagno afferra checchè gli si para dinanzi, e a sè lo trae. E codeste indoli, codesti varii umori, per così dire, non si affanno tra loro. Il cupido di voluttà e l'amante della gloria sentono diversamente: quegli non tiene alcun conto nè della lode, nè della dignità; questi mette innanzi agli occhi del voluttuoso l'immagine del disonore e dell'infamia; quegli si sottrae quanto più può dal cospetto degli uomini, e si nasconde fra le tenebre, per non aver testimonii di sue sozzure; l'ambizioso al contrario cerca la luce, lo splendore, si spinge innanzi, e tutto si mostra agli occhi del pubblico. Così gli animi qua e là variamente or dall'una or dall'altra passione balzati, for-

za è pure che sieno miseri. Nè valgono sempre le leggi a correggere o prevenire questi disordini. Solone stesso confessò di non aver date agli Ateniesi le migliori leggi, ma quelle sole ch' erano in grado di ricevere e sopportare. Abbiasi pertanto per fermo, che quantunque tutte le cose che son fatte di materia, e l'uomo stesso in quella parte ch'è corpo, soggette sieno a mutazione; nondimeno la ragione, inestimabile potenza, è sempre e costantemente la stessa, e che le leggi che da essa procedono sono perpetue, e sempre ad un modo e a sè medesime somiglianti. Può essa talvolta, per così dire, celarsi, può talvolta essere abbandonata; ma se esce fuori, se la richiami, se la interroghi, dà sempre le stesse risposte, fa sempre gli stessi decreti. Perocchè la ragione umana è nata dalla ragione eterna di Dio, che si fa nota a tutti, e a tutti insegna checchè loro più conviensi e giova. Che se talvolta l'infermità umana trapassa i limiti, tanto ogni cosa è piena di seduzioni e di lusinghe, tante sono le vie che conducono all'errore, tanto sono combattuti gli animi dalle varie cupidigie, l'uomo però si rammenti che non

gli si nega di adoperare una qualche scusa, onde meritarsi il perdono; ma non si creda mai permesso, non osi mai professare che quello che ha fatto, l'ha fatto perchè era lecito farlo; perocchè nessuna cosa è da approvarsi, la quale dissenta dalla equabilità, e dalla costanza di un animo saggio e moderato.

II.

Ma come e donde nacquero tante e sì diverse opinioni, che risguardano il tenor della vita, e conseguentemente i costumi? Sembra che l'uomo primieramente e sopra ogni altra cosa bramasse di rimovere qualsiasi impedimento, per cui gli fosse tardato di conseguire quello che stimava potergli arrecare diletto. Perocchè, mentre l'altre facoltà giaccionsi quasi torpide ed involute, il senso è lesto e spedito, e movesi alacremente verso qualsiasi oggetto che gli si affaccia come degno di appetenza; per esempio, l'incolumità del corpo, il libero godimento delle cose appetite, le ricchezze, qual valido stromento a conseguirle. E poichè molti possono ad un tempo vagheggiar la cosa medesima, e ciascuno cerca di esclusivamente attrarla a sè, v'ha chi sopra tutto ambisce il potere, e starsi signoreggiando sopra gli altri. Ora l'uomo è potente sì per la robustezza del corpo, che per l'industria e solerzia della mente; ond'è, che s'ebbero da

principio sommamente in pregio gli esercizii atti a promuovere l'agilità e la vigoria delle membra, a non curare, anzi a disprezzare il dolore, e checchè suole comunemente atterrire; di poi venne in alta estimazione la perspicacia, o vogliam dire scaltrezza d'ingegno, che sa procacciarsi ajuti alle più ardue imprese, e gli opposti ostacoli destramente declinare o superare; e questo genere specialmente di eccellenza a tanta lode salì, che coloro i quali se ne mostrarono largamente forniti, furono tenuti quasi prossimi agli Dei, e creduti conversare interiormente con essi.

Ma qualunque ella siasi la forza di cui ciascuno possa essere in particolare provveduto, sarà sempre picciola cosa, qualora si paragoni alle congiunte forze di tutti coloro che potrebbero resistere; e ne conseguita, che nessuna grande potenza potrà mai acquistarsi o lungamente conservarsi da colui al quale molti altri non si accostino e congiungano. Quello poi che suole più ordinariamente indurre gli altri ad unire co' nostri gli sforzi loro, egli è il timore di qualche incomodo, la speranza di qualche utilità, l'opinione di una eccellenza

che si creda di ravvisare in taluno, e dalla quale ci sembri doverne derivare cose grandi, magnifiche, e sopra tutto sommamente giovevoli. Quindi ne riesce caro il pensare che molti ci temono, molti ci amano, e ci tengono in assai conto; e tutti i segni che la stima ci manifestano degli altri verso di noi ci dilettano, e pare c' irraggino di non so quale splendore; e di qua avviene che viva cupidigia si accenda nei nostri petti delle lodi, delle onorificenze e delle dignità.

Un' indole pertanto vigorosa, e presta ad ogni più ardita impresa; un acume di mente scaltra ed accorta; un corpo ed un animo, cui nessuna fatica, nessuno sforzo stanca; e quella, che d' ordinario ne nasce, alterigia e fidanza minacciosa, jattanza arrogante, furor prepotente; tutto ciò in fine, che costituisce o di molto aumenta le nostre forze, vale per lo più a renderci odiosi e temuti. D' altra parte tutti amiamo coloro che potrebbono offendere, e nol fanno, tratti da naturale bontà, e che adoprano, a conquistare i cuori altrui, la dolcezza dei benefizii; e ci sono assai cari pur quelli che, abbondando di sostanze, lieti le pro-

fondono, non a soverchiare altrui, bensì a soccorrere e confortare gli afflitti, a sostenere la dignità dei buoni, e generalmente a far opere che servano durevolmente al comodo, oppur anche al diletto dei loro concittadini. Sogliamo finalmente ammirare coloro che, spregiando tutto ciò che il volgo o troppo vilmente teme, o troppo smaniosamente desidera, intenti unicamente a giovare o dilettare altrui, null'altra mercede propongono alle loro nobili e generose fatiche, fuorchè l'amore dei loro simili, la lode e la gloria.

Del resto, chi teme, si abbassa fino alla pazienza ed all'ossequio; l'ammirazione genera lodi esagerate, e trascorre all'adulazione, genere turpissimo di servitù; l'aspettazione di comodi e di vantaggi invita all'amicizia, procaccia clienti, annoda parentele: il che tutto tende ad accrescere la potenza, però senza far onta o violenza a chicchessia; e vale mirabilmente a conciliarle rispetto, e a rivestirla di non so quale dignità. Che se questa potenza va a nascondere le sue origini in tempi remotissimi, tanto più siamo proclivi a venerarla; e quindi è, che l'antichità delle famiglie,

nobilitata dai fatti illustri de' maggiori, ci sembra avere in sè un non so che di grande e di mirabile; come adoravasi un tempo il fiume Nilo, perchè se ne ignoravano le sorgenti.

Tutta però questa magnifica apparenza, che s'inorgoglia di proavi celebrati, e gli occhi fortemente percuote, presto sviene e s'illanguidisce, qualora nuovo movimento non la rianimi, nuovo splendore non la ristauri. Perciocchè, siccome un'immagine che si parte di lontano, quanto più largamente si diffonde, tanto più scema di sua vivacità; non altrimenti la commendazione e l'autorità, che giù discende dagli antenati, qualora sieno destitute di presidii, possono forse contribuire alcun che ad una vana ostentazione, poco o nulla al vero nerbo della potenza; la quale o bisogna illustrarla colla pompa e magnificenza delle ricchezze, o raffermarla coi lenocinii del bel dire e colla romòrosa eloquenza, che può molto sugli animi massimamente del popolo; o finalmente corroborarla colla virtù e col consiglio, da cui veggansi emergere fatti egregii, e sfolgoreggianti agli occhi di tutti. Sono dunque, come si è detto poco sopra,

grande stromento ad acquistar favore e potenza le ricchezze; perciocchè il volgo specialmente si diletta della loro appariscenza, ed abbagliato si lascia più facilmente pigliare. E di fatto un animo che si abbia guadagnata l'opinione di munifico e generoso, lusinga moltissimo que' medesimi che non hanno mira alcuna di presente utilità; ma però vi veggono aperto in ogni e qualsiasi sinistro evento un sicuro e confortante rifugio. L'eloquenza poi ed il facondo parlare, se da tal uomo proceda, che si abbandoni facilmente al calore ed alla veemenza dell'affetto, qual ruinoso torrente, tutto abbatte in quanto s'incontra, e, come più gli torna, gli animi aggira e travolve. La grandezza finalmente dei fatti egregii, e delle belle imprese gagliardamente eseguite, genera opinione di fortezza e di accorgimento, e quindi procaccia estimazione e plausi; e quand'anche non vi si sappia ravvisare che un tratto di non comune felicità, e se ne ascriva il merito a quell'ignoto potere che si chiama Fortuna, nondimeno volentieri ci accompagniamo con colui che suole averla propizia ed amica. E quanto all'arte del bello di-

re, basti osservare che la popolare eloquenza non so qual impeto d'animo ed effervescenza addimanda, onde commuovere gli altri, e trarli ovunque a talento; e che d'altra parte la moltitudine, occupata nelle proprie o nelle altrui faccende, non può reggere a sottili disamine, a fine inquisizioni, nè a troppo sostenuta intensione dello spirito. Dal che venne quel dissidio che separò l'eloquenza, a' tempi greci massimamente, dalla vera e solida sapienza. Gli uomini eloquenti, ambiziosi di dominare nelle assemblee, e di uccellare il favore del volgo, si fanno sovente patrocinatori di false opinioni, mentre i sapienti, nel silenzio de' loro studii, le combattono fortemente, e si sforzano di emendarle; riuscendo però i primi tanto più accetti e cari, quanto meno recedono dai giudizii che accarezzano i già invalsi e radicati costumi.

Dal fin qui detto risulta essere quasi infinita la varietà degli appetiti, dei costumi, e delle opinioni a questi relative, secondo la diversa temperatura degli animi e dei corpi, e il rigore innato, e più o meno esercitato, l'intra-

preso tenor di vita, la ragione dei tempi, gli usi invalsi e le inveterate costumanze. L'uomo che abbonda di comodi, d'animo fervido, ma leggiero ed incostante, se non lo occupa una qualche forte affezione, rimansi nell'ozio, e si dedica ad una vita sciolta d'ogni cura, al teatro, ai banchetti, agli spettacoli. Quegli poi ch'è potente per ingegno, se disama la troppa luce e lo strepitare de' plausi, si nasconde negli studii più reconditi e severi; ovvero, se facilmente si commuove, e gli ferve l'anima in petto, gettasi, per così dire, fuori di sè, e cerca celebrità e romorosa rinomanza. L'altro, che s'ebbe da natura indole nobile e generosa, e cui la Fortuna schiuse l'adito agli onori, ambisce di farsi nome nell'arti della pace e della guerra, e di trasmetterlo ai posteri onorato ed illustre. Gli audaci, cui nulla certa speranza ritiene, abbandonansi alla Fortuna, l'invocano, o la seguono, impazienti di uscire dall'angustia dei confini che li rinserra. Gli industri, i diligenti, i laboriosi, che non si curano di onori per indole illiberale, o perchè ne sono repulsi per oscurità di natali, per lo più anelano alle ricchezze, fannosi schiavi del-

l'oro, e sè medesimi defraudando di tutto, ammontano tesori che i lieti nepoti disperderanno. Gli uomini finalmente dappoco, ma però bennati, vanno magnificando le fumose immagini degli avi e i titoli orgogliosi della loro nobiltà, e gelosamente li difendono; e benchè nulla vi aggiungano del proprio, sfoggiano altissime pretensioni. Ma non farebbe mai fine chi tutte annoverar volesse le tante variazioni, e spesso quasi impercettibili modificazioni, che si osservano nei costumi e nelle opinioni che li concernono.

III.

Giova ora considerare, come le opinioni intorno a ciò ch'è da bramarsi o da fuggirsi, o derivate dall' intimo senso, o variamente colorate dalla immaginazione, o svoltesi dalla mente e dalla ragione a grado a grado fatta più adulta e vigorosa, sieno state ridotte a forma d'arte, e convertite in precetti. Furon questi rozzi dapprima, gli uni non sapendone dettare di migliori, gli altri non potendo tollerare gli alquanto meditati, e tratti troppo di lontano. Ma come cominciarono gli ingegni a riscuotersi, e ogni dì maggiormente corroborarsi, anche i precetti si offerirono più elaborati e più robusti. Vennero poscia taluni che, ricchi d'ozio, e raccoltisi nei loro studiosi recessi, lungi dalla sperienza e dagli affari, stritolarono sì fattamente codesti stessi precetti, che per la loro minutezza e sottigliezza sfuggirono alla intelligenza della moltitudine, poi caddero in interminabili disputazioni e puerili sofisticherie, per terminare in una vana

ostentazione d'ingegno, e degenerare sovente in isconci e strani mostri. E di qui nacquero due gravissimi danni: l'uno, che spesso resero incerto quello ch'era pure certissimo; l'altro, che perdendosi tra le nuvole, e vagamente errando per vòti spazii immaginarii, non avendo in luogo alcuno fermo puntello, adoperando inoltre un linguaggio oscuro, e fuori dell'uso comune, abbandonarono, o, per dir meglio, alienarono quelli ai quali doveano massimamente provvedere; e per tal modo rimase infoscata l'evidenza del retto e dell'onesto; e ciò ch'era semplice, e dall'insíta luce bastantemente illustrato, dubbio ed ipotetico il rendettero, volendolo dedurre da proposizioni arbitrarie e da troppo raffinate considerazioni.

Vediamo pertanto brevemente i varii fonti, dai quali derivaronsi nei diversi tempi i precetti concernenti i costumi, affinchè non si tengano per avventura come limpidi e puri quelli che menano acque guaste e lutulente.

I primi e più antichi precetti ad ordinare e governare la vita esser dovettero gli esempii stessi che offeriva agli occhi de' giovani l'età

dei più provetti. L'uomo rozzo, ad ingegno non ancora colto, nè bastantemente esercitato, prende a sua norma i fatti de' genitori; fatti che senza fatica alcuna della sua mente, per la scala de' sensi gli scendono all'animo, e vi si infiggono durevolmente. Non potendo nessuno rimanersi lungamente ozioso, chè il sollecita di continuo un non so quale interno irrequieto movimento, tutti siam tratti efficacemente all'imitazione, quasi senza pensare a quello che facciamo, non per altro facendolo, che perchè veggiamo altri che il fanno. Le prime immagini che colpiscono i nostri sensi, vacui ancora e non tocchi, vi fanno forte e profonda impressione; e quindi diventano ad un tempo incitamento ad agire, e norma e regola a dirigere le nostre azioni. Non veggiamo tuttogiorno l'imperita moltitudine coprirsi e communirsi dell'autorità di coloro che il caso offerse alla loro imitazione, e non altra ragione addurre, perchè diano lode o biasimo ad un tal fatto, se non se perchè lo videro lodato e biasimato da colui, nel quale, quasi in non fallace specchio, tengono fiso e fermo lo sguardo? Il padre del giovinetto Orazio, a pre-

servarlo dai vizii, non d'altro si vale, che di esempii degni d'essere imitati o sfuggiti; e Nestore, presso Omero, cita le proprie imprese, fatte nel fiorire dell'età sua, onde riscuotere l'ostinato Achille, che nel sommo pericolo della Grecia, egli, che solo potea salvarla, si stava, per far onta ad Agamennone, rannicchiato ed ozioso nella sua tenda.

Una seconda maniera di insegnare quello che più si convenga all'uomo di fare, trar si dovette dagli stessi animali, coi quali più familiarmente viveasi. La facoltà di ragionare, eccitata dalle cose che più di frequente offerivansi allo sguardo ed alla osservazione, poteva facilmente paragonare l'una con l'altra, in ciò specialmente che con più evidenti note ciascuna distingueva; e ravvicinandole, riconoscere quale d'esse nella vita dell'uomo gli poteva tornare ad utile o a danno. Così Esiodo dall'aver osservato che i fuchi si divoravano le fatiche dell'ape industriosa, afferma essere in odio agli Dei ed agli uomini coloro che ignavi ed inerti si appropriano e consumano i frutti dell'altrui diligenza. E Gesnero avverte che Eliano dalla considerazione della natura

e delle azioni de' bruti trae di che redarguire ed emendare i nostri costumi; e certo metterci a confronto colle bestie, invece che con uomini simili a noi, riesce modo più acre e più efficace per esortarci alle belle e buone azioni, e rimoverci dalle sconce e malvagie.

Indi dagli animali si fe passaggio alle altre parti della natura, e le leggi le più ovvie, con le quali si reggono, furono trasportate a raffrenare le umane cupidigie. Perciocchè ciascheduno conoscendo prima le cose esterne, che le proprie sue stesse, quelli ch'eran meno travagliati dall'ardenza delle passioni, trasportarono le osservazioni fatte su corpi privi di senso a moderare coloro che stimavano nulla doversi negare alle violenti commozioni dell'animo. Così Giocasta in Euripide, a stornare Eteocle dalla smodata ambizione, gli rappresenta le vicende alterne del sole e della notte, ora vincendo quello ed ora questa, servendo però e l'uno e l'altra con amica società agli usi dell'uomo; e volea dire con ciò: perchè adunque non coltivare l' eguaglianza, senza che l' uno soverchi l' altro, eguaglianza che lega socii a socii, e città a città? E questo mezzo

d' istruzione riusciva molto accomodato agli ingegni rozzi ed incolti, pigliando autorità e credenza dagli stessi sensi.

Piacque altre volte chiudere il precetto in brevi termini, onde percuotere più gagliardemente le menti, e scolpirlo più profondamente nella memoria. E ne nacquero que' cenni e modi proverbiali che Aristotile chiama reliquie dell'antica filosofia, sbattuta e malconcia dal decorso dei secoli. Se non che le migliori cose, per non so quale destino, più vicine essendo alla corruzione, anche quella maniera d'istruire venne degenerando in oscuri enigmi e in una specie di oracoli, atti a ricevere tutti i sensi, anche i più discordanti, che ognuno interpretava a suo modo. Si discese in appresso agli apologhi, i quali con facile narrazione esponendo i favellari degli animali non solamente, ma delle stesse piante, tenevano gli ascoltatori giocondamente e leggiermente occupati, e non senza loro istruzione. Così presso Esiodo lo sparviere beffando l'usignuolo, che si gloriava della bellezza del suo canto, e ricordandogli che stava in poter di lui torgli la vita o lasciargliela, vuol farci avvertiti essere

grande imprudenza contendere coi più potenti. E così l'apologo col lenocinio della favola tempera l'acerbità del precetto, il quale mostratosi apertamente, sarebbe stato forse ripudiato. Altri involsero i loro documenti tra le oscurità dell'allegoría, specialmente se la libertà del dire potea generare pericolo sotto il dominio della prepotenza e della frode. Quindi Alceo, non osando inveire scopertamente contro Mirsilo, sotto il quale gemeva crudelmente oppressa Mitilene, al tiranno ed ai cittadini sostituì una burrasca ed una nave, la quale travagliata da furibondo vento, è lì presso a naufragare; e sotto codesta immagine dipinge la schiavitù della patria, e ne malconcia l'oppressore. Finalmente piacque a taluni chiudere o questa o quella particella di sapienza in breve ed acuto detto, facile ad essere appreso anche dagli indotti, o comunque gravemente occupati, e che richiamato, prontamente ad ogni cenno accorre; di che moltissimo si vale l'ignorante moltitudine per giudicare del bene e del male.

Ma fin qui non c'era ancora niente di bene accertato e definito intorno alla scienza dei

costumi. Finalmente comparve Socrate nel tempo appunto, nel quale i costumi degli Ateniesi erano guasti, e d'ogni bruttura insozzati; e dominava l'arroganza dei Sofisti colle insidiose sottigliezze; ed egli il primo, come notò Cicerone, dalle cose occulte, e dalle tenebre in che la natura stessa si avvolge, addusse la filosofia alla vita comune, richiamandola, per così dire, dal cielo, collocandola nelle città, introducendola nelle case; e la costrinse ad occuparsi dei costumi, e diede un cotal ordine ai precetti della vita, dispersi per lo innanzi e vaganti, e rischiarò, definendole esattamente, le nozioni della virtù, che eran dapprima confuse ed implicate.

Ma non lice progredire più oltre, per non eccedere i limiti prescritti, e per non ingolfarsi nei deliramenti degli antichi sedicenti filosofi, i quali, lasciate le tracce da Socrate segnate, cercarono di far pompa di sottile ingegno, e d'inebbriarsi nel fumo di vana celebrità, piuttosto che stabilire e fermare su sodi ed inconcussi fondamenti la tanto necessaria scienza dei costumi.

LETTERE
STELLINIANE

Queste Lettere furono dirette dall'Autore al sig. Conte Giovanni Paradisi, già Presidente Ordinario del Senato Consulente in Milano durante il cessato Governo Italico.

LETTERA I.

Milano.... 1810 a Trezzo.

Ho lasciato voi e il vostro vago e pittoresco Trezzo, come altri lasciano le loro belle, col dispetto in cuore per la forzata partenza, col voto di ritornare a codeste sponde beate, come più presto io me 'l possa, e coll'anima calda e piena di soavissime ricordazioni.

Una però tra queste viene, quasi assidua istigatrice, a ridirmi sempre all' orecchio la promessa che vi ho fatta, di darvi qualche distinta contezza dell' immortale Stellini, e del merito, ch' io vi diceva immenso, di sua morale filosofia. Per mia trista ventura non mi è difficile gran fatto l'appagarvi; dico trista, perciocchè avrei amato che conosceste non vi essere fatica che mi spaventi, dove io speri far cosa che vi piaccia.

Della persona dello Stellini poco ho da dirvi; uomo che visse tre quarte parti della sua vita in un chiostro, in una cella, tra il polveroso nembo di cento agitati volumi greci, latini, d'ogni più colta nazione; del suo valore in ogni maniera di scienze e di lettere parlano assai le opere sue già pubblicate; e del sistema di sua morale dottrina egli medesimo ne ha svolto in pochi tratti tutta la stupenda economia. Mi sovviene, che essendo io giovanetto in Padova nel 1770, ed egli quivi da trent'anni professore di Etica e già settuagenario, essendo nato in Cividal di Friuli nel 1699, mi invogliai, tratto dalla gran fama che il celebrava, di ascoltarlo; e fu l'anno stesso che mancò. Vidi un Somasco che aveva di vivo poco più degli occhi, questi però ardenti e scintillanti; brutto nel genere della bruttezza di Socrate, a cui moltissimo rassomigliava; uscía da una bocca sdentata un filo di voce sorda, nasale, monotona, e l'ebbe sempre, mi si diceva, così; le panche non facevano festa, gravate di foltissimi uditori. In verità, di tutta quella astrusa dicería non ne compresi una sillaba: mi consolai, credendo malignamente

che coloro i quali uscivano dalla scuola gridando al prodigio, al miracolo, ne avessero compreso poco più.

Avea lo Stellini vestito in Udine l'abito somasco di diciott'anni; compito quivi il corso de' suoi studii, era stato mandato a Venezia ad insegnar la rettorica nel collegio de' nobili; venne a trarlo di là il potente e distinto patrizio veneto Giovanni Emo, acciocchè formasse l'anima e coltivasse l'ingegno de' suoi due figli, che furon poi quell'Angelo Emo, ammiraglio celebratissimo, e quell'Alvise, primo tra' suoi per esimia coltura di spirito, per politica dottrina e per maschia eloquenza. Padova, fiorente a que' tempi per uomini insigni, lo vide poi nel 1739 meritamente salire alla cattedra di morale.

Se non temessi, più che aspide e basilisco, i gallicismi, nè forse mi vale sempre il temerli, vi direi che lo Stellini fu un genio, e genio universale. Ebbe certo acre e vivido ingegno, mente robusta, ricca e vastissima suppellettile di ogni genere di cognizioni; corse, come voi, tutto il campo delle umane discipline; fu, come voi, sommo in alcune, grande in parec-

chie, non diseguale a nessuna. Scorrete solamente le *Opere* sue *Varie*, che l'amico e diligente Evangelii raccolse e pubblicò in Padova in cinque volumi in 8.º nel 1781; e lo vedrete qui trattar francamente i greci numeri, i latini ed i nostri; là tradurre ventidue ode di Pindaro, difendere Euclide, giustificare Epicuro, purgar Platone dagli sconcii appostigli dagli interpreti, svolgere i più arcani sensi d'Aristotile, chiarire Aristide, Quintiliano; lo scorgerete altrove dotto nelle sacre carte, ottimo oratore, acuto nella critica letteraria, non insciente nelle cose mediche e chimiche, metafisico profondo, e meditante di stringere tutte le umane cognizioni in un solo sistema; in somma converrete coll'Algarotti, che *non vi fu arte o scienza, ne' cui segreti non penetrasse, talchè poteva in un anno spiegare in tutte carattere di maestro, come quel Mimo di Luciano, che in una stessa danza contraffaceva tutti gli Dei*.

Ma convien dire che lo Stellini s'innamorasse assai per tempo della scienza morale, e a quella più particolarmente drizzasse gli affetti suoi; perciocchè il saggio che pubblicò

l'anno che venne dietro alla sua nomina di Professore, fa fede di studii non principiati, ma consumati. Levò gran grido quest'opera, e diffuse ovunque la fama dell'autore; si narra che l'Algarotti la predicasse eguale alla dissertazione del metodo di Cartesio, e che il Beccaría non cessasse di rileggerla ed ammirarla; nè picciolo indizio di merito eminente si fu, che la morsicaron taluni i quali caritatevolmente vi vedevano per entro ciò che non v'era, lo scetticismo, lo spinosismo, l'obbesismo, e che so io. Ma lo Stellini soleva dire: *a censure di questa sorta si risponde con un sorriso*.

Se non che il più insigne documento del sapere immenso dello Stellini sta nel corso delle sue lezioni di Etica, ch'egli divise in sei anni, che recitò, non pubblicò vivente, e che ci furon date nel 1778 dal Barbarigo, per opera specialmente del benemerito Evangelii, in quattro grossi volumi in 4.°, e fu gran pena il decifrarle da inconditi e scarabocchiati manoscritti.

Non mi attento a noverarvi le ricchezze di quel tesoro; sarebbe opera infinita, e sempre

manca ed imperfetta. Ben vi debbo uno sbozzo del suo sistema di Etica, forse il più vasto, il più ragionato e più vero di quanti ne sono stati immaginati finora: lo traggo da una scheda italiana, in cui piacque allo Stellini medesimo di delineare il quadro delle sue opinioni morali.

Il fine della morale è l'acquisto dell'umana felicità naturale.

Questo acquisto dipende dall'uso retto delle facoltà dell'uomo relativamente agli oggetti loro.

L'uso retto di queste facoltà dipende dallo stabilimento degli uffizii prescritti loro dalla stessa natura, e dei limiti entro i quali deve ciascuna contenersi.

Stabilire gli uffizii è lo stesso che stabilire a quali cose deve determinarsi ogni facoltà; stabilire i limiti è lo stesso che determinare fino a qual punto l'uso loro possa portarsi.

Dallo stabilimento degli uffizii e dei limiti nasce l'equilibrio e l'armonia che deve mantenersi tra tutte le facoltà, onde l'uomo eserciti le funzioni che gli competono, e consegui-sca i beni ad esso accomodati.

Ma l'uomo non è solitario, ed è congiunto ad altri uomini simili, e delle stesse facoltà provveduti; deve dunque temperare l'uso delle proprie in modo che non impedisca l'uso convenevole anche delle facoltà di coloro che gli sono vicini, e gli privi per conseguenza dei beni che loro egualmente appartengono.

Da quest'uso così fatto dipende la perfezione dell'uomo, quanto al ben essere proprio, o relativo alla società.

L'esercizio delle nostre facoltà, convenevole all'uso retto già stabilito, sono gli atti virtuosi; e la costante determinazione di tenere le facoltà medesime dentro gli uffizii e limiti rettamente determinati, è la virtù generale che deve chiamarsi la vera forza dello spirito umano.

Quindi lo Stellini, seguendo questo disegno, tratta primieramente delle facoltà naturali, delle quali sono tutti a parte in qualche grado, degli usi che se ne fanno comunemente, e degli effetti che ne risultano; poi dell'uso retto di ciascheduna, considerando l'uomo e in uno stato assoluto e in uno stato relativo agli altri uomini, e nelle diverse situazioni in cui suole trovarsi nel corso comune della

vita. Or vi domando: conoscete alcun altro edifizio morale piantato su più solidi fondamenti, più bellamente simmetrizzato?

Del resto l'egregio vostro collega conte Stratico mi fe il prezioso regalo di un ritratto somigliantissimo dello Stellini: sono tentato di farlo incidere. Visse egli alquanti anni col medesimo, e ne fu assiduo ascoltatore; forse trasse di là quell'amenità dolce ed equabile, di là forse que' fermi ed inconcussi principii che guidarono tutta la sua vita, e che onorano quella sua bella vecchiezza, la più verde che io mi conosca. Ebbi da lui che lo Stellini era inoltre modesto, di cuore eccellente, severo nella condotta, senza arroganza, di mente casta ed integra, dilettantissimo di musica, di festiva conversazione: solo si piaceva di sconcertare talvolta con socratiche interrogazioni la presuntuosa sicurezza di coloro che non sanno dubitare di quello che men sanno.

Ma è tempo di finire: pensando a voi, non mi è sembrato lungo lo scrivere; temo assai che il leggere parrà lunghissimo a voi.

LETTERA II.

Sono troppo coraggioso, troppo arrischiato nelle mie proposte; almeno, quando io vi ho detto che non ricuso fatica per piacervi, aggiunto avessi, dentro i limiti delle mie forze.

Vi regge la coscienza di stringermi, di pressarmi cotanto, perchè io vi mandi un succoso estratto, una specie, come dite, di rendiconto delle idee classiche, principali, elementari, che fan bella, soda, indestruttibile l'Etica Stelliniana?

Mi conviene affrontare quattro grossi volumi in quarto; e fossero di que' tanti, dove tra infinito pagliuolo tondeggia e luccica solamente qualche granello: qui tutto è polpa, midolla, sostanza; tutto è fitto, serrato, conglutinato. Posso, è vero, benchè non senza tema di sacrilegio, ritagliare gran parte di metafisica profonda, sottilissima; posso lasciar da canto la selvosa congerie di squisita, antica e specialmente greca erudizione, che copiosa accorre a puntellare ed illustrare or questa, or quella

dottrina; posso, se il volete, trasandare tutto ciò che il Professore offeriva liberalmente allo splendore del luogo, alla pompa della cattedra; posso ... e in allora che avrete? ho gran paura non altro, che lo scarnato ossame del misero Stellini barbaramente straziato.

E come poi tranquillarmi che io abbia còlto sempre giusto nel vero senso dell'autore? È astrusa di per sè la scienza; è rigido l'ordine a cui si attiene: soleva dire che non si debbon mettere in chiara luce tutte le verità: tacciato, calunniato, ne celò alcune tra il vago ondeggiare di forme e di espressioni non abbastanza calcate; spesso in un solo periodo accumula, intreccia idee sopra idee, concetti sopra concetti; scrive purissimo latino, ma non segue alcun diletto esemplare, e indistintamente da tutti i classici, e spesso anche da' più antichi, trae vocaboli e modi ch'egli ravvicina, raccozza e rimpasta a talento. Qual filo potrà guidarmi nell'intricato laberinto?

La sola brama, egregio Paradisi, di compiacervi, purchè mi lasciate, quasi a sollievo, gridare col buon Virgilio: *tua, Mæcenas, haud mollia jussa*.

LETTERA III.

Eccomi all'opera tremebondo ad un tempo ed animoso.

L'uomo è composto di due dissimili nature, che possono giovarsi o nuocersi a vicenda: di una mente che intende e ragiona; di un corpo mirabilmente provveduto di moltiplici stromenti agli usi varii della vita: quindi sorgono varie forze e facoltà, altre fisiche, altre morali.

Il senso, l'intelligenza, la memoria, le varie tendenze od affetti, alcune placide, alcune veementi: queste sono le facoltà che la natura ci diede per iscoprire il vero, e conseguire il bene. Bisognava però che vi fosse anche una forza che movesse, e facesse muovere ed operare; quindi aggiunse la volontà, ed unì a questa la libertà, mediante la quale possiamo dare, negare, differire il nostro consentimento.

Il senso sveglia l'intelligenza, e la soccorre di molte cognizioni; l'intelligenza dissipa o rettifica gli errori del senso, lo acuisce, lo rinfranca; la volontà tempera e règola i movimenti dell'animo a norma della ragione;

questi movimenti e tendenze danno più vivi stimoli alla volontà, e la rendono più infiammata alle belle imprese; la libertà difende l'intelletto dall'errore, la volontà da trapassi sconsiderati, lasciando spazio a più accuratamente investigare, a più maturamente deliberare; finalmente la volontà e l'intelligenza d'accordo promuovono i confini d'una saggia libertà, e rimovono gl'impedimenti apposti dall'ignoranza o dalle passioni.

E così avviene se si faccia un uso legittimo ed ordinato delle suddette facoltà; nè tale il potrem fare, almeno con sicurezza e costanza, se non ci vien dato di conoscere intimamente l'indole propria di ciascheduna, la maniera, il vario grado di forza con cui si spiegano, la via che tengono; onde ottenere, ajutando questa, ritenendo quella, tutte reggendole e governandole, che cospirino unitamente al buono ed al retto. Bisogna in somma sapere ciò che l'uomo far può, innanzi di dirgli ciò che far deve per conseguire il fine proposto dalla natura, la sua felicità.

Sarà questo pertanto il subbietto di parecchie lettere che, quando così vi piace, verrò

mandandovi in appresso, finchè vi state dottamente oziando in codesto vostro dolcissimo Preneste.

LETTERA IV.

Cominciamo dunque dai sènsi: checchè strilli il nostro orgoglio, convien pur discendere insino ad essi, se vogliamo indi per via retta risalire alle più sublimi nostre facoltà.

Raggiungerle cose che giovano, fuggire quelle che nuocono: ecco tutta la gran faccenda di questa nostra vita romorosa. Ma la mente nostra saprebbe ella da sè sola avvertire tutto quello che accade nel nostro corpo, conoscer sempre e prontamente l'effetto che su di esso operar possono le cose esterne? no certo. Troverete dunque necessario che vi fosse un ministro, un amico di mezzo, per cui s'istituisse una sorta di commercio tra il corpo e la mente: ora questo amico; questo ministro è la facoltà di sentire.

Il tatto equabilmente diffuso per tutto il corpo viene interprete ad avvertirci di ciò che vi si applica di fuori, o che vi si fa di dentro in modo insolito e contrario al prescritto dalla natura.

Spiccansi e trasudano continuamente dal nostro corpo alcune particelle; il che giova a mantenerlo in quello stato di morbidezza, senza di cui lo stesso tatto si farebbe incerto ed ottuso: i cibi riparano queste perdite; ma perchè possiamo distinguere gli utili dai nocivi, il gusto veglia sull'ingresso, acuto e diligente esploratore.

Gli oggetti illustrati dalla luce percuotono la vista; ond'è che possiamo a tempo declinare dagli uni, ravvicinarci agli altri.

Se un corpo urta o si collide con un altro, anche se opposto impedimento ce lo nasconda, il tremito dell'aria lo accusa e lo rivela all'udito.

I corpi lontani o attenuati in aliti sottilissimi gli presente l'odorato, e ne spia, dovunque o comunque essi siano, le occulte qualità.

Ma più largamente domina l'uso dell'udito e della vista. È maraviglioso, è divino l'artifizio degli occhi. Tutto ciò ch'è variamente

sparso nell'immensità della natura, raccolto e quasi abbreviato, viene elegantemente e chiaramente a pingersi, a figurarsi in essi. Col loro mezzo la mente, fatta centro dell'universo, accoglie in breve angustia di luogo l'infinita università delle cose, e queste distinte, distribuite, improntate ciascuna dei loro caratteri. È benefizio degli occhi, se quasi seduti in bel teatro miriamo la natura, dispiegandosi, varii personaggi rappresentare, folgoreggiar nelle stelle, aggirarsi accesa nei pianeti, germogliar nelle erbette, brillar nei fonti, variamente colorarsi nei marmi e nei metalli, giù piombare nei corpi gravi, agile alzarsi nei leggieri, nelle piante figgersi in terra, e negli animali muoversi comodamente per ogni verso.

E gli orecchi? ricevono, raccolgono i mille suoni diversi, e li mandano all'anima imperturbati; per essi e col mezzo della favella gli uomini si associano, s'intendono, si concertano, si ajutano; cogli orecchi profittiamo della altrui scienza ed esperienza, gli altri della nostra; e mettendosi in comune l'opera di tutti, quello ciascun ne ritrae che a lui solo non avrebbe mai forse o fortuna offerto, o inten-

sione di studio procacciato. Finalmente ciò che il tatto non raggiunge, ciò che sfugge all'occhio per mancanza di lineamenti e di colori, la voce, investendo gli orecchi, lo adombra, lo disegna, gli dà corpo e vita; ond'è che delle cose che si sottraggono ai sensi, di quelle che si celano nel profondo dei petti, ravvicinate e messe in commercio, viene a farsi, dando, ricevendo, permutando, una bella ed utile mercatura.

V'ha di più: i sensi si ajutano scambievolmente l'un l'altro. Ne manca uno per avventura, o mal compie l'uffizio suo per vizio contratto? o solo non basterebbe a far fede e togliere ogni dubitazione? Gli altri supplendo, approvando o discordando, accorrono all'uopo. L'occhio giudica delle apparenze esterne, l'odorato ed il gusto delle qualità interne. Si teme inganno della vista? il tatto rifiuta le vane imagini, riconosce il solido, il rilevato. L'udito si lascia illudere dal fortuito imbizzarrire dell'aria? si ricorre all'occhio. In fine un medesimo senso, anche se solo, può, diversamente o in diversi tempi applicato, emendare, rettificare, assolvere o condannare sè stesso.

Ma non si chiegga ai sensi più di quello che ci debbon dare. Se ci facessero sempre accorti dei più piccioli movimenti che accadono dentro di noi; se pretendessimo col loro mezzo di conoscere pienamente le cose tutte che son fuori di noi e le loro arcane qualità, saremmo ad ogni ora distratti dall'operare, dal provvedere ai bisogni della vita, e la mente, immersa negli oggetti esterni, appena avrebbe agio di ritirarsi talvolta dentro sè stessa.

I sensi dunque ci rivelino ciò che può giovare o nuocere, ciò che ogni cosa è, non in sè stessa, ma rispetto al nostro corpo, di cui siamo costituiti dalla natura fidi e gelosi tutori; ci levino essi gradatamente da questa bassa terra alle regioni superne, alla contemplazione di quell'Essere sommo, in cui fisando, si accenda nei nostri petti la pietà, la religione, la virtù.

Abbisognano però i sensi di uso, di sperienza. Se un corpo ci tocca, sentiamo che ha la forza di resistere; ma solo col frequente saggiare e tentare possiamo riconoscere i varii gradi di questa forza, le prominenze, le cavità, la levigatezza, l'asprezza, la figura. È la spe-

rienza che c'insegna a distinguere colla vista i movimenti dei corpi, le distanze in cui sono da noi e tra loro: senza di essa, potendo per avventura i raggi della luce, per cui l'imagine si dipinge nell'occhio, rompersi o raccogliersi diversamente, si corre pericolo d'inganno; senza di essa, i moti dell'aria che trasmette i suoni spesso turbandosi e scompigliandosi, è facile sbagliare, mal congetturando dalla via che tiene il suono, il luogo che tiene il corpo. Molti ajuti abbiamo dai sensi; molti danni se ne debbono temere, se nel giudicare del bene e del male si voglia ciecamente e solamente fidarsi ad essi.

Non vi spaventi la lunghezza di questa prima leggenda; come vedrò che mi verrà crescendo la materia sotto la penna, mi proverò a stringerla tra più angusti cancelli.

LETTERA V.

Le impressioni che si fanno sui nostri sensi sono le cagioni del piacere e del dolore.

Una parte del nostro corpo è ella troppo fortemente, aspramente vellicata, o smodatamente affaticata, o sì violentemente tesa e stirata, che minacci di rompersi? nasce il dolore. All'opposto è ella blandita, dolcemente solleticata, esercitata, se oziosa; pizzicata leggiermente, se torpida? spunta il piacere. Date dunque ragione ad Aristippo, che definì bene, se non erro, il piacere un moto dolce, un moto aspro il dolore.

La grandezza del piacere sta in ragione composta dell'attitudine dell'organo che riceve la impressione, della qualità e dell' efficacia di questa sull'organo stesso, e dell'attenzione che vi presta l'anima. Se debilitiamo i nervetti della lingua col lungo uso di sapori acri e mordenti, istupidita mal gusta i dilicati e soavi. Se un oggetto ben illustrato dipinge chiara nell'occhio l'immagin sua, maggior piacere ce ne viene, che se fosse troppo debolmente illumi-

nato: il colore nero genera tristezza, diletto il verde, molestia il fiammeggiante, perchè il primo tocca troppo languidamente, il secondo moderatamente, il terzo troppo violentemente. Così poco ci lusinga il più soave concento, se la mente sia distratta altrove.

Tutte le condizioni per cui possono maggiormente avvivarsi i piaceri, concorrono specialmente in quelli che hanno per oggetto la conservazione degl'individui e della specie. Se niente in terra è sempiterno, tutto però tende a prodursi e propagarsi. Nei corpi sprovveduti di senso la natura stessa opera e fa da sè; in quelli che sono dotati di senso gli alletta col piacere a far ciò, per cui la specie si conserva; quelli finalmente che sono forniti di senso e di ragione, gli spinge ella coll'esca del diletto e insieme colla forza del consiglio a provvedere alla durevolezza della vita, trasmettendola e quasi continuandola nei figli. Quanto più questa sorta di piaceri è necessaria secondo il primario scopo della natura, tanto meno essa volle che dipendesse dalle nostre sole deliberazioni; ond'è che ne rese più facile il procacciarli, e più pungenti stimoli aggiun-

se, acciò che l'uomo si lanciasse con impeto verso di quelli, e calmato l'impeto si acquetasse.

All' opposto siamo portati meno violentemente verso i piaceri che ci vengono, per esempio, all'occhio dalla bellezza degli oggetti, o all'orecchio dalla soavità de' concenti; e questo, perchè servono più alla giocondità che alla necessità della vita: nascono bensì dal senso, ma il senso non fa che adombrarli, sbozzarli; è la mente quella che dà loro forza ed incremento, quando si applica a ricercare e paragonare l'ordine e la corrispondenza delle parti, o ad investigare le ragioni armoniche dei suoni.

Vi sembra ch' io cominci a galoppare? Ho quivi dietro la noja che m' insegue, e vorrebbe caricarsi del plico; non sa la trista ch'ella non sosterrebbe un vostro sguardo.

LETTERA VI.

Vi sarete di già avveduto, che dal piacere che ci promettono i nostri sensi nasce l'amore di noi medesimi; amore che ci porta ad appetir quelle cose che stimiamo accomodate alla nostra natura, perchè le abbiamo provate dilettevoli; amore che ci spinge a tenere i sensi sempre svegliati, esercitati, ed intenti a procurarci, quante più si possano, gioconde commozioni.

Se le prime idee di dolore e di piacere prevennero in noi, come non è da dubitarsene, lo sviluppo della ragione, qual meraviglia che non possa ella poi, tardi sopravvenendo, schiantare, come pretesero gli Stoici vanamente che far dovesse, anzi nemmeno talvolta frenare quei movimenti per cui corriamo all'uno e rifuggiamo dall'altro? Nasce dunque, com'io vi diceva, l'amor di noi da quella soavità che rallegrò dapprima i nostri sensi, e in conseguenza altro non è che l'alienazione dell'animo nostro da tutto ciò che ferisce ed offende il nostro corpo, e l'affezione

a tutto ciò che dolcemente lo esercita e carezza. Ignoriamo al nascer nostro che sia la vita, e quali cose la offendano o la conservino; amiamo noi stessi, perchè bramiamo di esser tocchi soavemente, e di godere dei comodi del corpo, nulla o poco pensando ai molesti sentimenti che possono sopraggiungere. Adulti poi, illuminati dalla ragione, amiamo la vita perchè conosciamo ch' essa ci può essere bella sorgente di piaceri; e tanto più la amiamo, quanto è più scevra di dolore; ed anche in mezzo al dolore l'amiamo, perchè la speranza di liberarcene ci sostiene e lusinga. Tolgasi questa speranza, nessun pensiero accorra a distrarre il senso doloroso; e non vediamo allora talvolta l'amore stesso di noi armarci la mano a rompere il filo di una vita tormentosa, e farci preferire il non essere all'essere sempre male? I piaceri e la vita sono sì avviluppati, sì connessi insieme, che Aristotele giudicò superfluo il definire se più si brami la vita pel piacere, o il piacere per la vita.

Questo amore di noi, fondato sulle piacevoli sensazioni, tanto più cresce e si afforza, quanto la nostra mente è meno distratta al-

trove; quanto più viviamo, per così dire, nel senso: i fanciulli, occupati di sè stessi, poco o nulla pensano a ciò che possa riuscir grato o molesto agli altri.

Siamo pertanto schiavi di noi medesimi prima d' intendere che e quanto dobbiamo agli altri; la benevolenza, che ci move ad amare altrui, non ci viene che tardi, e quando ci siamo di già avvezzati ad ubbidire più tosto all' appetito ed utile nostro, che ai comuni riguardi dell' umanità.

È singolare osservazione che l'uomo, mentre corre dietro smaniosamente a ciò che gli promette piacere, fa guerra a quanti egli teme che voglian seco dividerlo; ma sono in fine i suoi voti soddisfatti? Esultante, pazzo di gioja, cerca dappertutto in chi scaricarla, riversarla. Vi ricorda di quel Cherea, nell'Eunuco di Terenzio, che va gridando tripudiante di letizia: *ma che io non trovi nessuno che m' insegua dappertutto, e mi assedii e ammazzi a forza di domandarmi donde tanta baldoria, tanta allegrezza?*

Le cose che ci sono piaciute, che abbiamo appetite e godute, il piacere stesso ce le scolpì

altamente nell'animo vergine ancora, e non distratto; e ciò innanzi che la mente istituir potesse alcun paragone, onde giudicare del lor valore; l'uso giornaliero e frequente che se ne fece dappoi, le infisse ancora più addentro; la ragione soppraggiunge in appresso, grida, strepita, ripugna, ma spesso invano; gli affetti, sorti da principio e invigoritisi, han già prevenuto i nostri pensieri; ci sembrano dati dalla stessa natura qual infallibile norma dei nostri giudizii, delle nostre azioni; e si fanno tanto più violenti e dominanti, quanto più tardi e più debolmente esercitiamo la ragione. Ma perchè, direte, ci dilettano talvolta quelle cose che pur traggono seco difficoltà e fatica? Perchè il piacere, che ne attendiamo, c'inanimisce e rincora; perchè la cupidigia, che ci sprona e c'infiamma, ci lusinga pur anche coll'idea della vittoria; perchè le nostre forze, cospirando insieme, ci sostengono, e solamente dopo lungo e vano conato infievolite soccombono.

A che dunque stupirci, poichè tutto concorre a farci amare i piaceri del corpo, in modo che non sembra ingrata la fatica stessa che

spesse volte gli accompagna, se la voluttà e le sue lusinghe avvinchiano l'anima così, che se ne fanno crudelissimi tiranni? Fortunatamente abbiamo armi da conquiderli, se vogliamo e sappiamo adoperarle.

LETTERA VII.

Avete presenti que' *mala mentis gaudia*, che Virgilio colloca sulle prime fauci dell' Orco? Ebbene, Seneca sgrida il buon poeta, perchè si servì della parola *gaudio*, il quale, secondo lui, è proprio del saggio, e non può tacciarsi di *malo*, brutta nota da riservarsi alla voluttà. Infatti, mentre gli Epicurei comprendevano sotto il nome di *voluttà* una non so quale filosofica e beata indolenza, gli Stoici non vi affiggevano altr' idea, che quella di sozzi e carnali dilettamenti. E quante lotte, che fierissime dispu-tazioni intorno la natura del piacere e del dolore! Dio vi scampi da quel mare di vanissime sottigliezze. Basti il dirvi che Zenone sosteneva non essere il piacere nè un bene, nè un

male: Antistene, essere un male sommo: Critolao, solamente un male: Aristippo ed Epicuro, un sommo bene; però con questa differenza, che Aristippo metteva la voluttà nel moto; Epicuro nella quiete, o anche nella sola privazione del dolore, in quella sorta d'indolenza che vi dissi: in ciò per altro ambedue convenivano, che la voluttà non fosse mala cosa per sè, e che nessun biasimo si meritasse colui che s' immergeva in ogni sorta di delizie, purchè non gliene venisse molestia alcuna, nè fisica nè morale, (gran correttivo, a dir vero) o purchè la molestia rimanesse soperchiata dal piacere.

Erano pure que' signori Stoici grandi ed inflessibili rigoristi! detestavano ogni sorta di voluttà, quasi ch'essa non consistesse che nella depravazione dell'animo e del corpo: dicevano che l' affetto, per quanto picciolo sia, ricusa sempre di obbedire, nè si confà al consiglio; e che accoppiare la voluttà coll'onesto, l'irragionevolezza colla ragione, era voler fare dell'uomo un essere strano, misto, mostruoso. Ma voi mi prevenite che tutta questa quistione poteva non essere che di parole.

Aristotele, che preferiva al magnifico ed al pomposo il solido ed il vero, si attenne a Socrate, il quale avea detto: È del piacere come del caldo e del freddo; ora è da bramarsi, ora da fuggirsi: non temete il piacere, ma sì l'eccesso di quello; non ne usate intemperantemente; non vi dolete se vi è tolto, non ismaniate se nol potete raggiungere.

È ben vero però che conviene guardarsi assai da tutto ciò che ci viene sotto l'ambiguo e pericoloso nome di *voluttà;* perciocchè suol essa non essere sempre pura, non usare apertamente la forza, ma scaltramente insidiare ed ingannare, entrando quasi furtiva per tutte le porte dei nostri sensi: chiunque l'accarezza di troppo ne rimane vinto, e il vinto geme nei ceppi di durissima schiavitù. Non è questa la stessa stessissima filosofia del caro vostro Venosino?

LETTERA VIII.

Fin qui vi ho detto della facoltà di sentire, e del pericoloso diletto che ce ne viene. Fortunatamente nè sempre son presenti gli oggetti ad irritar l'appetito, nè sempre il senso è pronto a correre incontro ad essi: spesso una cosa per sè grata si offre in tempo non opportuno; spesso una stessa commozione, troppo a lungo protratta, stanca o genera fastidio. E forse di qua nasce, che la mediocrità ci annoi cotanto; perciocchè se non si sa toccarmi con qualche cosa d'insolito, di nuovo, di squisito, a che si pretende di affaticarmi col solito, col simile, col triviale, che nè mi dà, nè mi promette ricompensa?

Ma mentre tace il senso, che non può essere percosso che dagli oggetti presenti, il piacere si perpetua, e si fa più vivo col soccorso dell'immaginazione e della memoria. Ricco tanto dell'una e dell'altra, toccherebbe a voi lo svelarne le arcane delizie. Platone chiamò la memoria *conservazione del senso*, e disse il

ricordarsi non esser altro, che quelle idee che si sono ricevute col mezzo del corpo, richiamarle alla mente senza soccorso del corpo.

L'imaginazione richiama essa pure le idee ricevute dai sensi, ma fa più: le disgiunge, le connette, le distribuisce a talento, le amplifica, e bellamente adorna. L'uomo imaginoso conserva tenacemente le passate impressioni, anticipa le future, e le aggiunge alle passate o presenti, stringe od accumula in un punto solo i piaceri di tutti i tempi, e l'uno sì continua coll'altro, che non vi appaja, per così dire, commessura; e, quasi per empiere ogni lacuna, sa dare esistenza a ciò che non è, non fu, non sarà mai, e forse nemmeno può essere. Quindi Epicuro, d'ogni voluttà sagace estimatore, disse maggiori essere i piaceri dell'animo che quelli del corpo, perchè il corpo è solamente tocco dagli oggetti presenti, l'animo ricorre sul passato, gode del presente, si lancia nell'avvenire.

Ha più possanza sull'imaginazione la vista che l'udito, più l'udito che il gusto e l'odorato. L'idea, per esempio, della grandezza, che l'occhio può tutta ad un tempo misurare, sic-

come fece una chiara impressione, così torna ad offerirsi netta e distinta; la stessa, se ci viene per l'orecchio, avendo in sè alquanto del vago, scorre, passa, s'invola, e ad un tempo nasce e muore. Inoltre gli oggetti che colpiscono la vista, offrono maggior varietà; e la varietà offre più largo spazio a paragonare, dividere o connettere, offre più punti, per così dire, d'appoggio. All'opposto gli odori ed i sapori, essendo semplici e quasi senza parti, lasciano appena impresso un vestigio, e fuggono; mentre i suoni, specialmente gli articolati, prendono una specie di forma e di figura.

Che se la stessa cosa ci viene ad un tempo tramandata da più sensi, o se più cose entrano insieme in un senso medesimo, siamo più pronti a riandarne l'imagine nella mente; e spesso un'imagine trae seco le altre che vi erano associate. Ho veduto per avventura un chiaro personaggio, insigne per dignità di forme, per corredo magnifico di ricchezza e di potenza? Mi si presentano, al ripensarvi, la figura, il viso, il portamento, i ricchi ornati e la turba seguace, e forse anche gli splendidi palagi sontuosamente addobbati, fervidi per

calca, e per voci e musicali stromenti festosamente risonanti. Ma se l'imaginazione può più cose ad una volta rappresentarci, può anche segregar l'una dall'altra, questa unire a quella, far grande il picciolo, picciolo il grande, le scompigliate cose ordinare, scompigliar le ordinate, raddrizzare le torte, difformar le belle, le brutte abbellire, e dare perfino a vani simulacri corpo e solidità. Così le cose unite disgiunge colui che invidia l'altrui sorte, e biasima la sua, staccando da quella gl' incomodi, da questa i comodi che le accompagnano. Accoppia e affastella cose diverse chi tutto ammirando nei ricchi e nei grandi, ne ammira persinò i vizii e le sciocchezze. Facciamo grandi le cose picciole, picciole le grandi, quando colpiti da qualche sciagura, frustrati da qualche speranza, noi soli diciamo infelici, noi, più che non porta l'umana condizione, calamitosi. È torcere il retto, tirare in mala parte le buone qualità, le stesse virtù; è raddrizzare il torto, se ciò si potesse, l'annoverare tra le virtù i vizii mascherati e confinanti; è folleggiare, pascersi di vana ambizione, e delle lodi del volgo.

Caro e dolcissimo Paradisi! ricordarmi sempre con che spontanea e generosa bontà mi donaste dapprima il vostro affetto, riandare colla imaginazione tutti i beni di cui potrebbe abbellirsi la mia vita, e trovarli sempre inferiori al vostro dono, ecco in che soavemente si appagano i miei pensieri, i sensi del mio cuore.

LETTERA IX.

Quelle sensazioni di piacere o di dolore che abbiam veduto svegliarsi nell'animo all'imagine di un bene o di un male, e che sono accompagnate per legge di natura da certi corrispondenti movimenti nelle più intime parti del nostro corpo, acciocchè possano col loro mezzo infiggersi più addentro negli animi nostri, ed ivi conservarsi intatte più lungo tempo, quelle si chiamano affetti o passioni. Vestono varie forme, e si mescolano nei nostri giudizii, anzi spesso li promovono, consigliere ad un tempo e ministre. Importa conoscerle per governarle; perciocchè sovente dal piacere

allettati corriamo al vizio, dal dolore atterriti abbandoniamo la virtù.

Chiameremo le passioni, come gli Stoici, malattie dell'anima, pesti della mente, perturbazioni della ragione? Ma se sfrenate menano gran guasto, è egli ben certo che non si possano frenare e reggere in guisa che servano anzi alla ragione, l'ajutino, la rinforzino? La esagerata opinione degli Stoici temo assai che partisse essa pure da una passione, da uno smodato amore di partito. Vollero, di carattere difficile com'erano, mostrarsi non meno nelle opinioni e nel linguaggio, che nel tenore di vita, alieni per gran tratto e discordi da coloro che abborrivano e combattevano, dagli Epicurèi; vollero fors'anche ambiziosamente isolarsi, collocandosi in una sorta di promontorio eminente, donde far pompa di mirare tranquilli e securi le tempestose agitazioni in cui si avvolge la umana schiatta nel torbido mare di questa vita.

Fosse pur l'uomo ne' suoi giudizii, ne' suoi desiderii guidato sempre e solamente dalla ragione! Ma non ammette egli, qual è, una sì squisita saggezza. L'animo è così strettamente

legato, e quasi dissi maritato col corpo, che se l'uno vede cosa creduta utile o nociva, spiacevole o gioconda, l'altro subito si commove, e lo ajuta a raggiungerla o a fuggirla. Se rompi questo nesso, questo consentimento, togli anche i più salutiferi soccorsi, dissecchi la fonte della pubblica e della privata utilità, privi la virtù di quegli stimoli di cui si serve per erigere gli animi abbattuti, farli maggiori se angusti, o ricondurli baldanzosi a quella moderazione che è quasi la sola misura e norma del retto e dell'onesto.

Si prestino dunque vicendevole opera gli affetti e la virtù; sia la virtù eccitata dagli affetti, sieno gli affetti dalla virtù temperati. Non sono le passioni per sè nè buone, nè cattive; possono stare egualmente col vizio e colla virtù; e spesso precedendo ogni nostra riflessione e consiglio, non sembrano meritare nè biasimo, nè lode. Perciocchè chi vorrebbe cacciar dal corpo tutti gli umori, perchè ne turbano talvolta le funzioni colla prava temperatura? Siccome i venti purgano l'aria dagl' impuri vapori, così gli affetti agitano il sangue, e non lo lasciano stagnare, intorpidire; fanno più

vivo e più acuto il senso per le cose utili ed oneste, rendendoci più attenti alla loro bontà e bellezza, sì che non passino inosservate o trascurate. Quel piacere solido ed incorrotto, destato in noi dalla coscienza di un bene operato, non è pur esso un delizioso affetto, una nobilissima passione?

Siano dunque gli affetti ministri, non guide, non tiranni; opera utilissima ci prestino, scortati dalla ragione: chi li giudica pravi di lor natura, stimerà pur anche pravo questo nostro maraviglioso ed indivisibile collegamento d'animo e di corpo.

LETTERA X.

Se le passioni risultano dalle congiunte e cospiranti forze dell'animo e del corpo, se scuotono violentemente l'uno e l'altro, destando in questo dei movimenti che difficilmente si sedano, imprimendo in quello più addentro le immagini, onde meno agevolmente si cancellino, è chiaro che giovar possono, o nuo-

cere, secondo che sono eccitate da opinioni vere o da false; sì che ora servono alla ragione, ora menano a precipizio indocili e ruinose. Le tieni imbrigliate? combattono a tutela della virtù; molti soccorsi arrecano alla vita animale e sociale; rinforzando l'attenzione, la ragione stessa rinforzano; amplificano la libertà ed il vigore dell'animo, spingendolo verso le cose ardue ed oneste, e vincendo le difficoltà che sono frapposte o dalla umana pigrizia, o da altre passioni intente ad altri oggetti. Rallenti il freno? si lanciano precipitose fuor del cammino; offendono l'integrità del corpo; di tenebre offuscan la ragione; frangono i nervi dell'anima; ed accrescendo il dominio prepotente delle cose esterne, scemano la libertà: infine violano audacemente i santi diritti dell'umana società, o vilmente gli abbandonano al capriccio, al furore delle umane cupidigie.

La violenza delle passioni si manifesta bruttamente anche al di fuori. Nella tema, dice in bei versi Lucrezio, un sudore gelato, un esangue pallore occupa tutto il corpo, la lingua balbutisce, fioche e mozze escon del petto le voci, gli occhi ficcansi in terra, zufolan le

orecchie, treman sotto i ginocchi le gambe, il piè vacilla. Nello sdegno, dice Seneca, gli occhi son di bragia, arde il viso, le labbra si squassano, i denti stridono, irta è la chioma, il respiro angustiato, affannato, scricchiolano i nervi; gemiti, muggiti, accenti rotti, tronchi, batter di mani, pestar di piedi, tutto il corpo convulso, minaccioso. In tanto perturbamento delle parti interne ed esterne del corpo non si perturberà l'intelletto, la ragione? La mente ottenebrata dall'affetto non vede gli oggetti che guasti e nebulosi; si vale di sè stessa non per combattere i prestigii, ma per meglio colorarli all'immaginazione infiammata; non è tocca da quelli che potrebbero risanarla, anzi li disdegna e rifiuta.

Nel bollore delle passioni l'animo è schiavo, e vilmente serve all'impero altrui; allora solamente è libero, quando segue la ragione pura, quando l'azione parte dal di dentro, da un animo integro, non offuscato dall'ignoranza, non vinto dalla cupidigia. Se il vigore dell'animo e del corpo è solamente intento a servir la passione, se la ragione sopita e taciturna lascia che a talento imperversino la libidine,

l'audacia, l'ambizione, qual cosa fia che più resti sacra ed inviolata? chi difenderà i diritti e le pie leggi della santa umanità?

LETTERA XI.

Mi guardi il cielo dall'inselvarvi nella moltiplice divisione degli affetti proposta dai filosofi. È impossibile noverarli tutti, non che ridurli a certe classi, varii tanto, quanto sono varii gli oggetti che li destano, la costituzione dell'animo che n'è commosso, varie e pressochè infinite le maniere con cui possono gli uni cogli altri rimescolarsi e confondersi. Tutti per altro si riducono ad amare e bramare, odiare e fuggire; quelli sono d'indole generosa, questi d'indole trista ed ingrata. Voglio toccarvi i principali rapidamente; comincierò dall'ammirazione.

Tosto che si offre alla mente un oggetto che o nuovo sia, o in nuova foggia vestito, o da quel lato da cui non lo avevamo per anche ravvisato, o che seco tragga qualche impen-

sata composizione d'idee, o qualche impreveduta conseguenza di una composizione già nota, la mente sorpresa si affisa unicamente e intensamente nell'imagine inusitata e nuova. Nè perchè la mente, negligendo ogni altra impressione, tutta intende nell'oggetto che ammira, perciò diremo tolta all'uomo la libertà: questa, secondo Leibnizio, non in altro finalmente consiste, che nel poter preferire un pensiero ad un altro; ora si può, quando efficacemente si voglia, rigettare un pensiero; e si potrà facilmente rigettarlo, se avremo in pronto da sostituire alla mente qualche cosa bella ed egregia, che fortemente l'attragga.

Giova mirabilmente l'ammirazione a trarre l'anima colla novità lusinghiera a considerare più attentamente le cose che ci possono giovare, sicchè nè si celino appiattate, nè inosservate passino, nè leggiermente avvertite cadano dalla memoria. Perchè non ci restano impresse le cose picciole, usitate, quotidiane? perchè all'opposto ritengonsi i fatti grandemente turpi od onesti, straordinarii, incredibili, pericolosi? perchè ottimamente rammentiamo ciò che nella fanciullezza ci accadde?

Perchè la sola novità ci tocca e commove gagliardamente, e fa profonda l'impressione. Ed è forse per ciò che Leibnizio ebbe a dire, trovarsi più facilmente qualche cosa di nuovo in un'arte da chi non la conosce gran fatto, che da altri assai perito nella medesima: per la ragione, che quello tutto ammira, tutto curiosamente ricerca; questi, pago della sua scienza, sorvola e passa.

L'uomo illuminato, istrutto, di rado ammira: l'ebete, il tardo, l'ottuso non ammira mai; lascia tutto passare inosservato; non v'ha novità, non bellezza, non grandezza che lo colpisca; non lo accende amore per la virtù, non senso per la lode, per l'onore.

V'ha d'altra parte chi, leggiero e mobilissimo, ammira indistintamente ogni cosa, e le nuove e inusitate curiosamente e smaniosamente ricerca, ma solamente per ammirare, non per conoscere; qua e là pazzamente balzando senza arrestare il pensiero, non altro domanda, che d'essere tocco, percosso. Ed avviene per sì fatta leggerezza che si ammira ciò che si dovrebbe negligere o riprovare, dando corpo e valore a cose vane od assurde; donde

poi l' infinito stuolo di cupidigie, di affetti, di moleste perturbazioni.

Mosse da ciò varie sette filosofiche intimarono di comune accordo guerra aperta all'ammirazione. Chiunque voglia essere pienamente felice, gridarono Epicuro, Zenone, Democrito, e il vostro caro Venosino, niente ammiri. Anzi tant' oltre si spinsero, che sostennero non doversi troppo ammirare nemmeno la stessa virtù.

Ma perchè correre agli estremi? è molle di animo chi ammira tutto, è duro troppo chi niente ammira. Il bello, dovunque posto, ha diritto di commuovere; l'immaginazione percossa si sveglia a grandi imprese; non sarebbe che ozio ingrato una vita senza qualche straordinaria commozione, e perirebbero i più nobili studii.

Non si lasci però l'ammirazione divagar senza freno; anzi tanto meno lo allenti colui che suol essere più facilmente, più gagliardamente scosso ed agitato.

Del resto l'ammirazione ci eccita ad amare, ad imitare altrui: felici, se sappiamo scegliere un oggetto degno, un buon modello!

LETTERA XII.

L' animo propende verso di ciò che presenta l'imagine del piacere, del comodo, dell'ornamento; e questa propensione la chiamo *amore*. Suo primo effetto è di bramare l'*incolumità* e la perfezione dell'oggetto amato; perciocchè ci stringiamo ad esso sì fortemente, che quanto vi si aggiunge o se ne detrae, pare aggiunto o detratto a noi stessi. Inoltre, tanto ci sembra esso più perfetto, quanto lo amiamo più, a segno di non ravvisarne i difetti; anzi talvolta, come eccellenti pregii, d'idolatrarli. Si trovano ragioni per nobilitarlo, accreditarlo; si vorrebbe destare in altri la nostra stessa persuasione.

Amiamo le cose inanimate e prive di senso, amiamo le partecipi di senso, e le fornite di ragione. Nasce l'amore dal piacere che possiamo ripromettercene, tanto vivo e veemente quello, quanto ci figuriamo questo maggiore.

Ama taluno una cosa che talun altro disprezza; ciascuno s'immerge nel proprio affetto, e tiene a vile l'altrui. Questi, per la po-

tenza, crede potersi violare ogni diritto; giusto e probo nel resto. Quegli, infatuato per gli onori, si pasce, come gli Dei dell'Olimpo del fumo dei sagrifizii, di vane significazioni di osservanza. L'altro, impazzito per la dottrina, si perde in difficili frivolezze, e si stempera il cervello a scrutare quanti figli avesse Niobe, o quanti de' suoi piedi salti la pulce. Il dicitore, vago di fama, trasanda il naturale, il semplice, imagina e fabbrica dei mostri, mescola, e cielo e terra travolge, onde trar fuori qualche nuovo ed inaudito concetto; l'avaro sogna accumulate ricchezze, e voglioso di accrescere i suoi tesori, pavido non li tocca.

Più largamente spazia l'amore, se si volge ad oggetto animato, simile a noi, atto a provare gioja e dolore. Allora bramiamo non solo che si conservi, ma che viva lieto e giocondo; la misura del suo piacere è quella del nostro; ciò che a lui spiace, spiace a noi. Se la ragione regolasse sempre questo amore, non sarebbe il genere umano che una concorde ed affettuosa famiglia. Sventuratamente gli uomini si portano ad amare più per impeto cieco e per confusa opinione, che per consi-

glio retto e meditato. Spesso l'amore prende il patrocinio dell'iniquità, non la difesa della virtù; spesso deprava la mente ed il cuore, invece di spingerli al buono ed all'onesto. Purchè si faccia cosa grata a coloro che si amano, poco si cura se sia retta, o non retta; anzi talvolta si travolgono le idee così, che apponesi al vizio la maschera della virtù. L'oggetto piacente si fa tiranno; esso, e tuttociò che gli appartiene, ottengono esclusivamente la nostra stima; vi troviamo pregii squisiti, rare eccellenze; ci riesce intollerabile, importuno ciò che potrebbe scemare in parte il gran concetto che ne abbiamo, e l'alta idea di perfezione che ce ne siamo formata.

I poeti specialmente si sono esercitati nello svolgere questi prestigii dell'amore. In quale non versa la Medea di Ovidio agitatissima procella, quando impazzita per Giasone, impaziente di soccorrere l'ospite adorato, medita di abbandonare per lui padre, fratello, sorella, gli Dei domestici, il suolo nativo, e invano le gridan contro il retto, la pietà, il pudore!

Attribuire all'oggetto amato ogni sorta di perfezione, allegrarsi di che si allegra, dolersi

di che si duole, amare e stimare ciò solo che stima ed ama; tutte immergere in esso le facoltà dello spirito, le affezioni dell'anima, servire ed aver carissima la servitù, ecco l'amore : chi non ne temerà le dolci insidie, il superbissimo impero?

LETTERA XIII.

Imparate, anima nata unicamente al buono ed al bello, imparate a conoscere una passione che non è mai entrata nel vostro cuore.

Si ama ciò che ci sembra per qualsivoglia modo convenirci; si odia ciò che ci pare ingrato e molesto. Sono certo, amore ed odio, affetti opposti, pure hanno qualche corrispondenza tra loro; suole odiar troppo chi suole troppo amare.

Se cominci ad odiare una cosa amata dapprima, ti si aggiunge il molesto senso di un bene perduto; se ami una cosa dapprima odiata, oltre il bene che acquisti, ti liberi per giunta da un male. Odiare è lo stesso che voler

cacciare da noi, tor via e distruggere ciò che sembra nuocere ai nostri comodi, scemare la nostra potenza, diminuire il nostro piacere. È ella cosa inanimata? L'odio si limita ad allontanarla in modo, che nè noi, nè le persone care a noi ne ricevan danno. È cosa animata, capace di piacere o di dolore? Non siamo paghi che sia rimossa da noi; vogliamo vederla, dolersi, soffrire, perire. Crediamo facilmente tutto ciò che può scemarne il pregio, deturparla agli occhi nostri ed agli altrui; nessun'altra passione corrompe tanto i nostri giudizii. L'odio, come l'invidia, che n'è sorella e compagna, se veda godersi dall'abborrito oggetto alcun bene, cui non possa impedire, si affanna, si strugge di cruccio; si allegra all'opposto del male di lui: quindi non conosce limiti nel nuocere, accecato così, che, purchè ne segua l'altrui, non cura il suo danno. Censurare, maledire, tutto trarre in mala parte, tingere le virtù dei colori sconcii del vizio, esibire agli altri brutto e deformato l'oggetto dell'odio nostro, involgere ed abbracciare nell'astio, che ci divora, tutto ciò che gli appartiene, tali sono le maniere e l'indole di questa

crudelissima passione. L'uomo, dice Tullio, ha egli nemico più fiero dell'uomo stesso? Non menarono tanto guasto le pesti, le alluvioni, gl'incendii, e tutte l'altre calamità, quanto danno si fecero gli uomini spinti dall'odio, e lanciatisi rabbiosamente l'uno contro l'altro.

LETTERA XIV.

La cupidigia è quella inquietezza, per cui l'animo cerca di conseguir quelle cose che gli sembrano utili o piacenti, e di scacciare lungi da sè quelle che non grate gli sembrano, o nocive. Chi nulla brama, o manca di senso, o lo ha sazio e ripieno: mancare affatto di senso non è da uomo; avere il senso pieno così, che nulla gli manchi, sarebbe essere più che uomo. Se taluno per celeste favore fosse ricolmo di tutti i beni, gli resterebbe ancora da bramare che gli fossero sempre conservati. Quindi l'Obbesio nega potersi stare la felicità di questa vita presente nella tranquillità; ma la mette nel passare da una brama ad

un'altra sì, che il conseguimento della prima sia strada al conseguimento della seconda; attesochè è dell'indole dell'umana cupidigia il non arrestarsi giammai.

Senza questo stimolo l'uomo sarebbe ozioso ed inerte; non otterrebbe il bene, non fuggirebbe il male. La cupidigia scuote la pigrizia, sveglia l'industria, assottiglia l'intelletto, svolge le forze, rimove gli ostacoli, rompe gli indugi, rappresenta tutto facile, a tutto credula presta fede. D'altra parte incitata e leggiera, trasanda spesso le cose ovvie, e le trasvola; e con impeto animoso si slancia verso le più lontane.

Quanto è varia questa passione, quanto spesso dissimile da sè stessa! Ora audace e sfrenata si promette lieta ogni cosa, ed imprudente sprezza i pericoli; ora meticulosa vani fantasmi si crea, e teme in porto la burrasca; tal volta s'irrita contro gli ostacoli, tal altra se ne forma essa stessa, e vi s'imbroglia per entro, e cade abbattuta; perciocchè quanto più taluno magnifica l'oggetto che brama, tanto più avviene che se ne faccia schiavo, e se ne stimi lontano.

Guai a colui, cui cupidigia travolge! o non conosce o non cura ciò che a lui convenga ed agli altri; minaccia, prega, riprega; comanda, vieta; va, torna, sta; ardisce, teme; incerto, fluttuante dispera, esulta; è pudibondo e sfrontato, della legge insultatore e del costume. Avvolto in tanta procella, in tante cure tumultuose, l'uomo tiranneggiato dalla cupidigia, mentre si sforza di assoggettarsi le cose esterne, vien dalle stesse qua e là balzato, vano ludibrio della incostanza degli eventi; e spesso, perduto il bene presente per correr dietro al sognato, si querela ingiustamente della natura, e maledice la fortuna.

Che s'ha dunque a fare? Non abbandonarsi a intemperanti cupidigie; esaminare attentamente quali sono i beni veramente proprii e adattati alla nostra natura; bramare ciò solo che può venire in poter nostro, acciocchè non ci renda la privazione infelici; proporzionare l'impeto del desiderio al valore vero e legittimo delle cose; in somma, non bramare nè fuor dell'onesto, nè fuor di misura, nè fuor di tempo.

LETTERA XV.

Ottenuto l'intento, conseguito ciò che si bramava, o allontanato ciò che si temeva, si calma l'inquietezza, e l'ondeggiar dell'affetto; l'animo si dilata, quasi sollevato da un peso opprimente o dalla soverchia distrazione, in sè si ripiega e raccoglie; dilatazione, raccoglimento, che si chiama gioja.

Accompagnano la gioja, la serenità, l'alacrità; siamo contenti di noi stessi, perchè la giocondità del bene presente non ci lascia ravvisare se alcuna cosa gli manchi; siamo cogli altri benigni e liberali; ogni atto nostro avvien che si asperga di urbanità, e della voglia di piacere. Questa pienezza di grato senso si spande fuori, esilara gli occhi e la fronte, tutti i lineamenti del viso; si diffonde sugli altri, e ripercossa ritorna a noi ad aumentare il nostro giubilo.

L'animo lieto e securo svolge spiriti più elevati e generosi, e coraggioso sprezza le difficoltà che atterriscono i timidi e diffidenti. Non entra agevolmente il timore nel petto di chi,

conseguíto di fresco un bene, o rimosso un male, ha in sè non dubbia prova di sua potenza o di sua felicità. Sono più pronte le forze dell'animo e del corpo; nessun aspro senso ritarda gli slancii della mente; anzi la gioja che soprabbonda, e si dilata all'intorno su tutti gli oggetti, desta in essa nuovi movimenti che la rinforzano.

D'altra parte l'immoderata gioja, non temperata dalla ragione, genera l'arroganza, il disprezzo degli altri, l'orgoglio vano, l'ignavia, la credulità. Si misura il bene non altrimenti che dalla veemenza della commozione che si prova; si crede, anche per frivola cosa, toccare il cielo. Cieca confidenza spinge a temerarie imprese; fassi audace, indomita la lingua; non ravvisi che boria, non odi che plausi a sè ed alla propria felicità.

Vi ho detto che la gioja intemperante genera anche l'ignavia. E come no? Chi spesso e grandemente si allegra, crede nuotar securo in un vasto mare di beni: questa credenza lo rende spensierato, inerte, perchè stima non abbisognare di nulla; invece di erigersi a nuove imprese, spingersi a nuovo corso, si rallen-

ta, si arresta: la mente occupata nel frivolo oggetto di una gioja sconsiderata, di quello si pasce, non altro cura, non mira ad altro; sarebbe per lei penoso cercare il vero, più penoso ancora trovarlo.

Da tutto ciò conchiuderete doversi da colui che si vuole abbeverare di una gioja purissima e secura, conoscere innanzi le sorgenti da cui deriva: la cerchi specialmente dentro di sè, nelle cose non aliene, ma sue; non nelle ricchezze, nei banchetti, nella vana pompa della dottrina, nelle ambiziose ostentazioni.

LETTERA XVI.

Il desiderio dopo lunghi dibattimenti e conati miseramente frustrato si risolve in tristezza, la quale se dura alcun tempo, se sorpassa la misura, frange ed opprime tutte le forze dell'anima. Quelle stesse del corpo, invece di diffondersi equabilmente, e scagliarsi al di fuori, sono richiamate al di dentro, e nella sorgente loro, per così dire, inaridite. La mente

poi senza intermissione tien fitto lo sguardo nella cagion dell'affanno, e nel suo male ingegnosa lo amplifica, e lo esaspera crudelmente. Quanto era stata l'imaginazione più vivamente colpita dall'oggetto bramato, quanto più larghe promesse avea fatte a sè stessa, tanto più delusa si cruccia.

L'infelice addolorato si stringe più fortemente all'imagine che lo rattrista, e rifugge da ciò che mitigar potrebbe l'acerbo senso; schiva l'altrui cospetto, brama la solitudine, per immergersi solo e non distratto nel suo dolore; ama di avvolgersi fra le tenebre, dove, quasi cinto da caligine, più accresce ed aggrava il suo male. Così colui che si aggira al dubbio lume di fosca luna, crea e s'infinge fra le ombre forme varie d'insolite figure, strani mostri portentosi.

La tristezza fa sì, che i beni stessi che si posseggono, o non si scorgono, o riescono odiosi ed ingrati; sì ella tinge e tutto infetta della velenosa sua bava. Non cerca conforti, anzi li respinge; e perchè sarebbe pazzia continuare a dolersi, dove sorgesse qualche giusto motivo di alleviamento, non sa, non vuole ravvisarne

alcuno. Ciò specialmente procede dall' animo debilitato, che si lascia indolentemente trasportare a seconda del suo dolore: per vincerlo converrebbe fare uno sforzo, un moto contrario; e questo sembra all'anima spossata più molesto che il dolore stesso.

L'animo logoro dalla tristezza è non solamente nojoso a sè, ma ingiusto verso gli altri; e siccome non vede gli oggetti d'intorno che ottenebrati e difformati, così molte cose interpreta a rovescio, ed è dei detti e fatti altrui pessimo estimatore. Giunge a credere malevoli gli amici stessi; persuaso di non aver nulla ommesso per conseguir lo scopo de' suoi voti, accusa gli altri indistintamente o di averli contrastati, o di non averli efficacemente secondati. È nostro costume attribuirci il vanto delle cose prospere, e le avverse mettere a carico della fortuna e degli altri, assai sovente per iscusare la temerità di nostre imprese. Finalmente l'affanno, piuttosto che temperare sè stesso e restar senza sfogo, si scaglia persino contro le cose inanimate con folli preghi e querele. Chi provido e circospetto misura le sue voglie secondo l'intima cognizione delle cose,

e la studiata misura delle sue forze; chi non troppo leggermente si promette lieti successi; non è egli vero che, se gli avviene di essere defraudato, meno si attrista?

LETTERA XVII.

Gli affetti, di cui vi ho fino ad ora intrattenuto, son detti primitivi dai filosofi; da' medesimi variamente rimescolati, altri ne nascono, e molti e varii tanto, che se ne ignora il numero, il carattere proprio, e di alcuni persino il nome. Lasciate che ve ne venga annoverando alcuni pochi de' più distinti.

Un'indole buona, dolce, liberale, una grata piacevolezza di costumi m'invitano spontaneamente alla propensione, al favore; un benefizio ricevuto mi accende in petto un senso di gratitudine; non mi appago di attendere che mi sieno palesi le brame del mio benefattore; le prevengo, volo ad incontrarle.

È in poter nostro giovare o non giovare a quello, cui nulla dobbiamo; non rimunerare

con grati uffizii quello che ci ha provocati col benefizio, è delitto e infamia.

Non si confondano questi nobilissimi affetti, prime basi della sociale felicità, con quelle astute cospirazioni che talvolta veggonsi ordite fra i potenti, dove sotto il nome di riconoscenza, di amicizia, mirando soltanto alla riuscita dei loro disegni, poco si curano del danno altrui, poco del retto e dell'onesto.

È all'opposto di natura aspra e stizzosa la indignazione, la quale non è altro che un senso doloroso pel bene o pel male che altri gode, o soffre immeritamente; nel giudicare poi se il male o il bene sia meritato o no, ciascuno segue l'opinione, l'affetto suo. Mi par degno di tutti i beni l'oggetto amato, l'odiato di tutti i mali. Mi sdegno ch'altri imbaldanzisca per súbita prosperità, che un eguale o un inferiore sia soperchiato dal potente, che si accumulino le ricchezze e gli onori su teste indegne, che reo destino perseguiti ed avvilisca il merito, la probità. È però da osservarsi che d'ordinario non si sdegna nè del bene nè del male altrui chi sè giudica beato tanto da non temer questo, nè abbisognare di quello.

Sotto l'apparenza di una generosa indignazione celasi talvolta l'invidia. Ciò che si aggiunge ad altri sembra spesso detratto a noi; ci duole che altri ci sorpassi, e specialmente se pari od inferiore, mentre noi restiamo lì fermi, arrestati; c'irritiamo al vedere lo stato altrui migliorato, ed il nostro, benchè senza detrimento, rimanersi lo stesso. Essere poi negletti e vilipesi da colui che prima si stava umile ai nostri piedi, è cosa amara più che fele; allora l'indignazione prorompe sino ad accusare gli uomini e gli Dei, sino ad assalire il cielo e gli augusti decreti della superna Provvidenza.

LETTERA XVIII.

Se anche da lungi e confusamente si scorge che si può rimovere un male o conseguire un bene, spunta allora la speranza, che aggiunge vigore e stimoli al desiderio, che sviluppa con impeto le facoltà, e rinfranca la diligenza.

La speranza destata in chi per lunga prosperità nutre alta opinione di sè e della propria

fortuna, degenera facilmente in confidenza; e questa, se si abbatte in animo leggiero e vano, partorisce la negligenza, l'infingardaggine, la pervicacia. Se poi si accende in petto vigoroso e pieno di nerbo, guida all'audacia, che, avvezza a trionfare, nulla lascia d'intatto, d'intentato. All'incontro chi spera, ma non ha prima saggiate le sue forze, o si rammenta d'averne fatta troppo spesso prova infelice, mentre timido va noverando tutti gli ostacoli, e col timore gli accresce, lo vedi fluttuante ed incerto nulla osare, nulla intraprendere, e cadendo nell'abbattimento, lasciarsi fuggir di mano quei beni, ch'altri animoso e conscio di sue forze avrebbe còlto. Quindi l'audace, che intraprende ogni cosa con temeraria leggerezza; e il pusillanime, che si spaventa di tutto; mancano spesso di conseguire quello, a che altri giunge con tranquillo e maturato consiglio. E sogliono questi tali esser proclivi all'odio ed all'invidia; perchè stimandosi men fortunati degli altri, si abbandonano alla tristezza, per iscacciare la quale tentano di rilevare le proprie, e di abbassare le azioni altrui.

L'uomo assennato pianta la sua speranza su ferme basi; esamina maturamente la cosa, il tempo, le circostanze; non attenua, non esagera il proprio vigore; si rinforza degli opportuni presidii, sprezza gl'impedimenti non per vanità di orgoglio, ma per senso generoso di poterli superare; e quand'anche gli falliscano i voti, non ha da accusare sè stesso nè di sciocca omissione, nè di folle temerità.

Nè la speranza eccita soltanto a belle e magnifiche imprese, ma nella vita comune riesce di grand'uso. Per essa sgorgano infiniti comodi dall'arti coltivate; per essa le indebolite forze si ristorano; la speranza mitiga l'affanno dei tristi eventi col presentare al pensiero più consolante prospetto; e rinfrancata dalla buona coscienza, ci guida tranquillamente al termine di questo corso mortale nella soave espettazione di una vita migliore.

Se invece di essere lusingati dalla vista di un bene offertoci, siamo minacciati da un grave male improvviso, nasce il terrore; e se il male è gravissimo, l'orrore; e se sia creduto insuperabile, la disperazione: tristissimi affetti, ch'empiono l'anima di miseria e di squal-

lore. Se però il male non sia nè grande, nè vicino così, che tolga ogni speranza di scamparlo, allora nasce solamente il timore, accompagnato da un senso di affanno per l'incertezza di poterlo superare. Senofonte chiama il timore un acre e svegliato custode, perchè suscita la diligenza, accresce l'attenzione, e impone un freno alle passioni.

Si crede il male di leggieri superabile, o ci conforta l'opinione delle nostre forze? Svanisce il timore, e sottentra la sicurezza, ch'è una ferma e fondata speranza nella propria virtù; o se si frappone qualche difficoltà, si sveglia un animoso ardire, ch'è la brama di vincere, secondata da forte speranza.

In generale, convien mettersi ad un'impresa con qualche timore, eseguirla con coraggio.

LETTERA XIX.

Tutte le volte che faceste un'azione onesta e lodevole, e ne consideraste seco voi la bellezza, indipendentemente dall'opinione e dal giudizio degli altri, vi rammenta qual vi sentiste nascere in cuore dolcissima soavità, e come nella vostra coscienza deliziosamente vi appagaste? Ma se pensaste pur anche al giudizio degli altri, se vi sembrò di averli intorno testimonii e lodatori, non v'inondò il petto nuova letizia, senso gratissimo, che si chiama *gloria?* E oh quante volte foste inebbriato di codesto nèttare squisitissimo! Il saggio, il filosofo, che vive a sè stesso, suole contentarsi dei piaceri figli della buona coscienza; colui che s'immerge nella vita civile, e versa nella luce pienissima del mondo spettatore, ama la gloria.

Ma perchè non riunire le forze di due stimoli così potenti? perchè non muoversi al bello ed all'onesto col doppio soccorso e della interna soddisfazione e della lode altrui?

I filosofi, dolenti forse di non esser tenuti sempre in grado altissimo di stima, cominciarono a vantarsi di disprezzare la gloria, come cosa che non è in nostro potere, incerta, futile, non degna degli affetti del saggio. La buona coscienza, dice Seneca, basta a sè stessa, di sè si diletta, non cura gli applausi esterni; e l'onesto è larga mercede a chi lo segue. Se disprezzi il volgo, perchè vorrai, quasi da filo, pendere dalle opinioni del volgo?

All'opposto gli uomini che aggiransi nel mare delle civili faccende, ravvisano nell'amore della gloria e della fama un freno potente per tener altri nel dovere, un solletico assiduo ed efficace al ripulimento dei costumi e alla sociale piacevolezza, una splendidissima mercede delle opere egregie. Potrebbe forse bastare a sostener chi lotta in gravi travagli e pericoli il solo aspetto dell'onesto, se non gli suonassero all'orecchio le voci, se non se gli offerisse agli occhi l'immagine degli uomini presenti che applaudono ai generosi sforzi, e quella dei futuri che serberanno nel grato cuore viva e fiorente la sua memoria? Tutti siam tratti, dice Tullio, dall'amor della lode, e lo

stimolo della gloria punge i migliori. Mescoliamo dunque insieme e temperiamo queste diverse opinioni: una facilmente prorompe in arroganza, in disprezzo degli altri, in audace impudenza; l'altra spesso degenera in frivola vanità, e si pasce di ombre. Il saggio, secondo Pittagora, nè deve cupidamente cercare, nè superbamente disdegnare la gloria. Pochi, è vero, giudicar possono rettamente; ma non tutti giudican male: mettansi in chiara luce le belle azioni, ma sia la coscienza il più bel teatro della virtù.

LETTERA XX.

Ommessa o commessa un'azione che si poteva non ommettere o non commettere, e che commessa partorì biasimo, ommessa non partorì lode, nasce il pentimento e la vergogna. È pentimento, se si considera in sè sola e nella sola sua bruttezza, indipendentemente dal giudizio degli uomini; è vergogna, se riflettiamo all'opinione altrui, doppiamente condannati dal voto degli altri e dal nostro. Nel primo caso è la natura stessa che punisce la nostra colpa o negligenza; perciocchè la brama che ognuno porta insita nell'animo della propria perfezione, lo accusa qualora egli abbia commesso qualche atto turpe o sconcio, che ne lo scosti; nel secondo caso siamo più spesso puniti dalle sociali istituzioni e costumanze in vigore: oltre che dobbiamo anche paventare i morsi della umana malignità; chè amano gli uomini troppo sovente vituperare le imperfezioni ed i difetti altrui, quasi mercando splendore dal confronto, o meglio celando le proprie macchie sotto le altrui.

Il pentimento, doglia dell'animo percosso dalla coscienza di qualsivoglia mala azione commessa, ha, come la tristezza, i suoi gradi, e va sino alla costernazione ed al furore. Così rappresentano i poeti Oreste agitato dalle furie e dal materno spettro inseguito, spettro terribile che domanda vendetta, e chiede sangue per sangue.

Giova il pentimento, se governato dalla ragione, a ripurgarci dagli affetti rei, e a moderare le passioni. L'animo allora prende a schifo la sua deformità, odia il vizio, e si volge alla virtù: gli è dolce punir sè stesso, ed espiare i falli col dolore; e quanto è questo più veemente ed acre, tanto più diventa efficace e salutare la medicina.

Colui che non si è indurato nella colpa, che non ha fronte sì adamantina, sì rotto viso da non paventare l'altrui giudizio, come scorge di aver mancato, sente vergogna e pudore; perturbazione che procede dalla tema del disonore e di una giusta riprensione.

Spetta e conviene il pudore specialmente ai giovani, i quali più spesso ch'altri cedono alla passione, e che son per esso richiamati in

via, e fatti più cauti per l'avvenire. Tutti i poeti han celebrato il pudore che innostra bellamente le guancie ai giovanetti, mentre lottano ancora tra il vizio e la virtù.

V'ha però una specie di pudore non utile, nè buona. Veggonsi taluni per sola pusillanimità, per una falsa tema del disonore, astenersi sovente dalle imprese, che pur potrebbero compiere egregiamente, se non si rallentassero per ignavia; altri si vergognano di arrestarsi, e, non pesate le loro forze, follemente audaci si lanciano tra pericoli che non avran la possa di vincere; altri paventano il biasimo di scarsa cortesía, e leggermente promettono ciò che non è in poter loro di mantenere.

LETTERA XXI.

Penetrare acutamente, e accuratamente distinguere ciò che v'ha in ogni cosa di mescolato e di confuso; le nozioni tratte da questo esame andarle risolvendo a mano a mano in altre sempre più semplici, sino a toccare la massima semplicità; le disparate poi e divise paragonarle tra loro, onde scorgere ciò che han di proprio o di comune, di simile o di dissimile; raccogliere in una sola forma tutte le idee simili, e tutte poi subordinare le forme l'una all'altra secondo il vario grado della loro somiglianza, sino a che la più semplice sia collocata in cima alle altre; tal è l'uffizio e l'operazione dell' intelletto.

Figlio della ragione divina, ha l'umano intelletto grande, immensa forza; pure chiuso, com'è, tra le angustie di una mente finita, e imprigionato nei sensi, va soggetto all'errore, e spesso tra dense nebbie si avvolge, e le forze sue sì debilmente intende, che non penetra la fitta concrezione delle cose, e nella corteccia si arresta.

Si sono proposti degli ajuti per soccorrere l'intelletto nell'esercizio delle sue facoltà; ma per usarli con frutto conviene che l'intelletto sia sgombro, e allora non v'ha bisogno di ajuti. Purgate l'animo, gridano i filosofi; fate che l'intelletto tutti dispieghi e metta fuori i suoi nervi, e si distolga dalle imagini e dalle ombre offerte dai sensi: per poter reggere a più vivace splendore si avvezzi a poco a poco a considerare i begli studii e le oneste azioni dei buoni; poi si volga a contemplare sè stesso: ed imitando lo scultore, che taglia, raschia, asterge, liscia il marmo, insino a tanto che n'abbia tratto un volto, una figura in ogni parte compiuta, tolga il superfluo, rettifichi il distorto, illumini l'oscuro, nè cessi innanzi che gli fiammeggi lucido e vivissimo il divino chiarore della virtù. Magnifiche parole, eccellenti precetti! Ma come vincere gl'impedimenti che ritardano l'intelletto? Quanto è più illustrato l'oggetto che presenti ad occhio debile o guasto, tanto meno ci vede: così l'animo offuscato dalle tenebre, che gli addensano intorno i pregiudizii, le passioni, ed il prestigio dei sensi, se con lunga intension della mente non dirada

le pinte ed ornate nubi che l'accerchiano, si accorge appena di aver bisogno di medicina; ed è difficilissima ad usarsi codesta intensione che si ricerca. Ma se non può l'intelletto nè toccare il sommo, nè tutto abbracciare, può tuttavia, coltivato a dovere, porger materia e principii certi di scienza. Il senso somministra la sperienza; la prudenza guida la ragione; la mente vi aggiunge la forza dell'evidenza; e tutte insieme promovono le facoltà dell'uomo. La sperienza, applicata alla materia, serve alle comodità dell'umana vita col benefizio dell'arti; la prudenza regge i moti dell'animo, e ne modera le temerarie perturbazioni; la mente, posta in sublime luogo, tiene l'impero.

Abusa spesso l'intelletto delle sue forze; spesso corre dietro al fino, all'ingegnoso, al nuovo, e lascia il vero. Quante volte si son veduti de' giovani nodriti nella scuola del buon costume e dei sani principii, sventuratamente cadere in mano di sottili e fallaci ragionatori, che, disputando e cavillando, tutti turbarono i limiti del giusto e dell'ingiusto, del turpe e dell'onesto, ed ai miseri scompigliarono il capo e depravarono il cuore!

V'ha chi arrogante nega poter essere vero ciò che non comprende, dimentico della debolezza del nostro ingegno, e della infinita estension delle cose; nè si limita a questionare su quelle che, frivole e solamente curiose, poco o nessun uso aver possono nella vita umana, ma spinge l'audacia perfino ad assalire e scuotere i fondamenti della stessa virtù e della comune salute.

Altri non meno ambizioso vuol conoscere più cose, che non ne può abbracciare coll'intelletto; molte ne deliba, in nessuna penetra profondamente; non si forma idee chiare e distinte, e solo infarcisce la mente di superficiali e mal digerite cognizioni.

Finalmente alcuni stringono in troppo angusti cancelli le forze del loro ingegno, rendendolo inetto a passare disinvolto a più ampia sfera di oggetti; ed assuefatti a versar solamente fra pochi e indubitati principii, se sono balzati fra i moltiplici negozii del viver civile, si trovano senza consiglio, come chi da picciolo villaggio fosse tratto subitamente in mezzo ai romori e al tumultuario frastuono di popolosa città.

LETTERA XXII.

La volontà in istato tranquillo tiene dietro di buon grado all'intelletto, e quasi in cielo puro e sereno, sì negli affetti che nelle avversioni, prende per guida le idee chiare, evidenti, determinate, ordinate; e colla scorta della ragione stabilisce dove mirar debba, dove tendere, ciò che convenga appetire, ciò che schivare. Potendo l'intelletto paragonare insieme le cose presenti, e le disgiunte per largo intervallo di tempi e di luoghi, accompagnare la serie moltiplice delle cause e delle conseguenze, riconoscere ciò ch'è maggiore o minore, più o meno solido, più vile o più prestante, più o meno lungamente durevole, accade che la volontà possa drizzare l'appetito suo secondo la dignità e l'importanza di ciascuna cosa, ed alle migliori ed ottime appigliarsi.

La natura è la forza della volontà, com'è dell'intelletto; non conosce limiti: per quanto ella progredisca innanzi e riempia la sua ca-

pacità, le resta sempre un immenso vacuo da riempiere; nè altro potrà riempierlo giammai, che il sommo infinito. Fino a tanto che l'anima sta chiusa nel corpo, nè l'intelletto nè la volontà sono mai puri e sciolti abbastanza; quello è sempre offuscato da un non so quale annebbiamento, questa sempre agitata da qualche irragionevole appetito. L'uso della vita richiamando spesso la mente alle cose esterne, non la lascia riposare lungo tempo in sè stessa; ed il corpo, altra porzione di noi, non è mai sì quieto e sedato ne' suoi movimenti, che non venga a meschiarsi tra i consigli della mente, e perturbarli.

Bello sarebbe sì certo, che l'animo così dal corpo si distaccasse, che in sè medesimo raccolto sedesse tranquillamente nel centro, lungi dall'infuriare delle procelle; e che l'inferiore parte di noi, temendo i rimproveri della ragione presente, gl'inordinati moti sempre frenasse. Ma possiamo, potremo tanto giammai? Contemplando voi ed il tenore equabile della vostra vita virtuosamente pacata, sarei quasi tentato di affermare; pensando ai più, mi è forza negare.

Appaghiamoci dunque che la volontà e gli appetiti a tal vengano patto ed accordo insieme, che questi sottomettansi a quella; ma che quella provvegga pure al vantaggio e alla salvezza di questi. Ora con qual vincolo stringeremo insieme cose tanto diverse? Colla scienza, colla perfetta cognizione di ciò a che debbono la volontà e gli affetti con unità di consenso aspirare. Perciocchè le sole opinioni, benchè rette e vere, fuggono veloci dall'animo, se non si legano colla scienza, come quelle che per lo più partono dalla imaginazione; la scienza all'opposto ha la sua sede nell'intelletto; essa presta alla volontà tanto di forza, che può sospendere per alcun tempo l'assenso suo, e volgersi speditamente alla ricerca e conoscenza del vero.

Del resto, giova talvolta, a vincere l'affetto prepotente, chiamarne alcun altro in soccorso; di quelli però che sono meno alieni dalla purezza della virtù, accadendo spesso che mentre collidonsi tra loro, e reciprocamente s'indeboliscono, la ragione, fatta più forte, li vince tutti più facilmente.

LETTERA XXIII.

Ma tutte le facoltà, dotto e rispettabile amico, fin qui descritte poco gioverebbero ai bisogni ed ai comodi dell'umana vita, se mancasse la libertà. La volontà sarebbe unicamente mossa dagl'impulsi delle cose esterne; l'intelletto non potrebbe da sè solo svegliare alcun pensiero se prima nol provocassero gli oggetti posti al di fuori, nè avrebbe la facoltà di offerire a sè stesso quelli che più esaminar gli conviene; nè passerebbe a talento dall'uno all'altro; nè si arresterebbe su quello che più gli piace, e per quanto tempo gli occorre. L'animo in ciò essenzialmente consiste, che può muoversi da sè, e lanciarsi spontaneamente a conoscere ed a scegliere; ed appunto perchè ha in sè il felice potere di conoscere e di scegliere, per ciò solo è capace del giusto e dell'ingiusto. Potremmo ignorar molte cose senza colpa, se la libertà, di cui siamo dotati, non ci facesse carico d'investigare preventivamente

e con attenta cura esaminare quelle che son necessarie a guidarci nelle vie del retto e dell' onesto. Senzà la libertà ciascuno avrebbe una meta, uno scopo particolare, e dovrebbe necessariamente aggirarsi entro la sfera sua propria; non si sarebbe potuto imporre a tutti un prescritto, una legge comune; onde cadrebbero svelte dai fondamenti la virtù civile e la scienza dei costumi. Se opera l' uomo necessariamente, è inutile proporgli altra cosa diversa da quella a cui lo spinge un impulso estraneo, e a cui non saprebbe resistere; la cupidigia, forzata dalle cause esterne, non ha nè merito, nè demerito; la legge è un giuoco, son vani i premii, i supplizii ingiusti; perciocchè l'uomo non libero non potrebbe frangere la serie delle cause e degli eventi fra i quali si trova avvolto. Diciamo pertanto che l'animo è libero, e di sè arbitro e signore. Certo che qualora i sensi sono sani ed interi, ed esposti all'urto degli oggetti esterni, le percezioni che ne risultano sono necessariamente gioconde o moleste. Ma non può spesso la mente prevenire quest'urto, o deviando i sensi altrove, indebolirlo? Non può tradurre l'atten-

zione ad altri oggetti? Non può colla diligenza e coll'industria trar fuori, quando le giovi, le nozioni che tiene serbate nel suo tesoro? Non può colla sperienza e coi ripetuti confronti penetrar l'indole e la natura delle cose esterne che se le aggirano dinanzi? Abbiamo anche la facoltà d'incalzar l'attenzione e di sospendere il nostro assentimento fino a tanto che dal protratto esame ci risulti l'evidenza, nella quale sola abbiamo debito e dritto di acquetarci.

Come necessariamente affermiamo ciò che ci sembra vero, così necessariamente scegliamo ciò che ci sembra bene. Ma sappiamo d'altronde che i beni di questa terra non sono sì fattamente beni, che alle volte non possano esser mali; sappiamo che sono manchi e finiti: dobbiamo dunque non accostarci ad essi che con grandissima cautela, non lasciarci rapire da folli cupidigie, da vane opinioni; non giudicare, non risolvere, se prima non siasi bene addentro esaminata la cosa, sì che il giudizio ed il grado di stima sieno proporzionati al valor vero della cosa stessa: in ciò consiste quella fortezza tanto dagli Stoici raccomandata.

Ma taluni calunniano questa fortezza dell'animo, e negano che vi sia libertà, perchè le passioni giungono sovente a vincerla e soperchiarla. Piuttosto che confessarsi deboli e pusillanimi, amano di credersi o irresistibilmente spinti dal naturale bisogno che li porti necessariamente a soddisfarlo; o violentemente attratti dall'oggetto che bramano, e a cui attribuiscono una invincibile forza; o vinti da una qualche inveterata affezione che non possano sradicare. Dissipiamo queste nebbie.

I bisogni e gli appetiti altri son più nobili e degni, altri meno; la ragione insegna a preferire quelli a questi. Se il corpo domanda alcuna cosa, l'animo può resistere, o per ubbidire alla legge, o per la stessa conservazione del corpo: se il senso sveglia un appetito, può la ragione svegliarne un altro; essa che, spingendo lo sguardo innanzi e facendo molti confronti, spesso comanda di non curare un picciolo bene per non privarsi d'altro maggiore. Che se la ragione trascura di compiere l'uffizio suo, è da dolersi non della violenza che adoperano le passioni, ma della nostra ignavia e negligenza. Inoltre molte e varie sono le no-

stre facoltà, e possono temperarsi scambievolmente; nessuna è da sè stessa sì forte e potente, che col soccorso delle altre non si possa reprimere, e ne' suoi confini ritenere.

Aggiungete: se l'oggetto, che si presenta, avesse in sè la facoltà di sforzare, sforzerebbe tutti egualmente; il che non accade. È dunque l'animo che appetisce per forza sua propria, tal volta saggiamente, tal altra pazzamente: saggiamente se frena l'appetito sino a tanto che abbia esaminata con diligenza la cosa che lo solletica; pazzamente, se lo scioglie e sbriglia innanzi di aver indagato se l'apparenza, che lo lusinga, sia vera o menzognera.

Quanto alla forza degli affetti che sono indotti da lunga consuetudine, non è forse in poter nostro badar da principio che non s'innestino nell'animo e vi mettan radice, o più tardi adoprarci intensamente ad estirparli? Le affezioni non cangiano la natura dell'animo, ch'è semplice e senza parti; possono annuvolarlo, ma può la ragione dissipar queste nubi. Non ignorate al certo, dottissimo come siete, tutte le fole e sottigliezze messe a campo da uomini superbamente ingegnosi per far onta

alla nostra libertà: vale per tutte la risposta, che ha l'animo nostro, ciò che si vede al corpo negato, la facoltà di muovere sè stesso, e di portarsi per impeto proprio a pensare, esaminare, deliberare e scegliere. Se si tolga questa libertà, o bisognerà affermare l'animo esser corpo, o tale sognarlo, quale finse Epicuro i suoi Numi, ozioso, imbecille, inutile, superfluo, sì che nulla importi che sia o non sia.

Concludiamo: che l'ignoranza non giustifica; ch'è in potere di ognuno l'acquistare per tempo una chiara e perspicua cognizion delle cose proprie alla natura dell'uomo, ed atte a regolare la sua condotta; in poter d'ognuno illustrare e corroborare in modo la sua ragione, che sia svegliata e pronta all'uopo, prima che le torbide esalazioni suscitate dalla parte irrazionale si raccolgano in tetra nube e si addensino ad offuscarla; ch'è finalmente in potere di ognuno non solamente conoscere le cose, ma eziandio il retto uso delle medesime; senza di che la scienza stessa torna disutile e vana.

LETTERA XXIV.

L'ottima morale costituzione dell'uomo consistendo nelle diverse funzioni delle sue moltiplici facoltà ben regolate e saggiamente insieme contemperate, ho dovuto farvi di queste un'esatta rassegna, ed indicarvi nella stessa loro sorgente gli errori che ne possono provenire.

Ma non basta considerarle isolate, ed una ad una; perciocchè son legate tra loro con vincolo impercettibile, e l'una nell'altra s'impigliano, e a vicenda si giovano o si nuocono. Vediamo dunque come il senso, l'imaginazione, la ragione, i movimenti dell'animo e del corpo frammischiandosi, e, per così dire, tutti insieme tumultuando, l'uno adoperi sull'altro, e come variamente spieghino le loro forze, e quale sia potente di per sè, quale abbisogni di disciplina e di sperienza.

E certo se non si conoscono accuratamente le forze dateci dalla natura, o coll'uso e coll'esercizio acquistate, ci troveremo ciecamente posti in balía degli umori or acri, ora

concreti; della sanità rigogliosa, o mal affetta; dei movimenti dell'animo or contrarii, or ligii troppo alla costituzione del corpo: e giudicheremo a capriccio del vero e del buono, secondo il genere di vita umile o sontuoso, secondo la dottrina imbevuta, i costumi radicati, le varianti opinioni, ed i giudizii degli altri; nè ad un modo stesso giovani, adulti, vecchii, poveri o ricchi, sobrii o avvinazzati, oggi o domani. Fan forza sul nostro corpo gli impulsi interiori, le impressioni esteriori ed avventizie; mille ordigni, mille arganetti e molle si muovono impercettibilmente, variamente, in accordo o in contrasto: l'aere freddo contrae e stringe le fibrille, il caldo le distende e rilassa, onde il ritorno del sangue viene o accelerato o ritardato, e quindi la forza del cuore o accresciuta o diminuita: se accresciuta, nasce la fidanza, la sicurezza, l'alta opinione di sè, non timore, non sospetto, non doppiezza, non amor di vendetta; se diminuita, la bassa opinione di sè, la diffidenza, la tema di tutto. E la contrazione delle fibre esprime dai cibi succhi più grossi, che favoriscono la grandezza e la forza dei membri, ma fan danno

alla celerità degl'ingegni, alla mobilità delle menti; la rilassatezza all'opposto esprime succhi più tenui, più fini, che rendono più spediti i moti dell'animo e del corpo. Finalmente i nervi, che si dispiegano più presso le esterne parti del corpo, scuotonsi ad ogni lieve impressione; più ritirati nell'interno, abbisognano torpidi d'impulso più gagliardo: di là uomini tardi, austeri, circospetti, gravi; di qua festivi, acuti, vivaci, leggieri: la forza del corpo invita alla fatica, la debolezza all'ozio; i sensi presti ed irritabili ci fan proclivi alla voluttà; i tardi ed ottusi, sordi al piacere, meglio c'indurano a sostenere il dolore.

A questa forza, a quest'azione del nostro corpo, e mediante i sensi degli altri corpi esterni sull'animo nostro, donde ci vien dolore o piacere, aggiungete ora l'altra forza che sorge dal nesso continuato e dalla conservazione delle idee che, nate col senso, legate mirabilmente tra loro, si eccitano a vicenda, si sostengono e invigoriscono; consociazione che seco trae quella degli affetti corrispondenti. Così prendiamo diletto dai luoghi dove gustammo alcun tempo dei piaceri; così l'aspetto

di taluno che al volto, ai gesti, alla voce ci ricordi un caro amico perduto, ci rincrudisce la piaga e ci rinnova il dolore; così dall'ammirare una statua, una pittura passiamo ad ammirare l'arte e l'artefice.

Nè solamente la connessione delle idee suscita le cognate affezioni; ma queste tra loro, se hanno alcun che di comune, vicendevolmente si attraggono e si rinforzano. La tristezza, che stringe ed esaspera l'animo, trae seco l'ira, l'ira l'invidia, l'invidia la malevolenza, e questa ricade nella tristezza. All'opposto la letizia, che solleva e dilata l'animo, svolge la benevolenza, l'umanità, la liberalità, la compassione.

Ora da questa moltiplice consociazione e complicazione d'idee, di nozioni, di affetti sgorgano quelle composizioni di opinioni intorno i beni ed i mali, e conseguentemente di cupidigie, che figgonsi altamente nei costumi, e signoreggiano la vita. A regolare le quali composizioni, che traggono origine dall'uso vario delle nostre facoltà, conviene prescrivere a queste limiti certi e inamovibili; ed eccovi il suggetto di cui verrò tosto a intrattenervi.

LETTERA XXV.

La facoltà di sentire, se non sia contenuta, tende sempre a oltrepassare i limiti dalla natura fissati; l'animo per consuetudine, per intrinsichezza sin dal nascere contratta, è proclive sempre a favorire il senso. Le immagini che questo arreca, s'insinuano dolcemente senza conato, senza fatica, senza intensione dello spirito.

Accresce la forza dei sensi corrispondenti l'associazione dei movimenti del corpo, i quali l'un l'altro a vicenda si sostengono e si difendono. Le cose venuteci col mezzo di varii sensi, tornano ad offerirsi congiuntamente, anche se una sola torna a percuotere il senso relativo che già percosse; e quindi l'associazione delle idee, per cui destandosi l'una, l'altra consorella e compagna pur si desta, indi colpiscono unitamente la fantasía.

Se la cospirazione ed il consenso delle percezioni e dei movimenti vieppiù accrescono le forze dei sensi, il piacere, che suole accom-

pagnare ed implicarsi nelle loro funzioni, li rende maggiormente potenti. L'animo non si occupa gran fatto dei movimenti vitali che gli son familiari, ma gode di lanciarsi fuori di sè, e andare in traccia dei piaceri offerti da questo e da quel senso; piaceri bensì attribuiti all'esercizio dei sensi dalla provida natura, acciocchè con questo lenocinio fossimo più vivamente spinti alla custodia del nostro corpo e alla perfezione della nostra intelligenza, ma che troppo spesso, importuni ed insaziabili, debilitando le forze dell'animo, lo sviano, e lo fanno schiavo del solo senso.

Se tante dunque sono le forze dei sensi, se si avvalorano coll'uso e col mutuo loro consentimento, e coll'attenuare il vigore dell'animo, che solo potrebbe e dovrebbe resistere, non è a dirsi quanto importi ritenere in giusti confini questa ardita e pericolosa facoltà.

LETTERA XXVI.

A meglio intendere quanta adoprar si debba moderazione e cautela nell'uso dei sensi, non vi disgradi considerare alquanto la forza e la copia delle cose che sono ad essi soggette: così sapremo guardarci da quelle che sono più leste ad offerirsi, più gagliarde a percuotere, più atte, o per sè o per opinioni imbevute, ad insignorirsi degli animi. Son esse altre naturali, altre artifiziali.

Quanto alle cose naturali, quelle che si mettono a contatto col senso, toccano più vivamente, e sogliono generare piaceri più deliziosi, dolori più acri; saggio consiglio della natura, onde farci più avvertiti e più presti a seguire ciò che giova, a fuggire ciò che nuoce. Gli oggetti all' opposto che sono separati da qualche intervallo, non potendo percuotere che coll' imagine loro, fan meno viva impressione; e tali sono specialmente quelli che colpiscono la vista e l'udito: se non che talvolta si rinforzano, unendosi ad immagini e movi-

menti suscitati da altri sensi, e donde si ebbe in addietro dilettazione.

Del resto, il piacere che procede dagli occhi e dagli orecchi, per esempio da bei colori, da vaghe figure, da grati suoni, se sia scevro da straniera influenza, ha d'ordinario un carattere di sedatezza, di purezza, che più lo ravvicina a quello della contemplazione.

Le cose in generale che svegliano più voluttuose commozioni son più da temersi, come quelle che d'ordinario seco traggono alcun che di torbido e di feccioso, e sono men atte a promovere l'intelligenza: tali soglion essere quelle che si affanno al tatto ed al gusto; mentre quelle che vanno alla vista ed all'udito danno più che fare alla mente, offerendosi molte ad un tratto, e porgendo occasione di disamine, di confronti, di sottili speculazioni: sia dunque più ritenuto l'uso delle prime, più largo quello delle seconde.

LETTERA XXVII.

Hanno gran forza su di noi anche le cose artifiziali; non n'è però l'uso esente da pericolo.

Fu liberale certo la natura nell'offerirci dei diletti; ma d'altra parte, emulandola, che far non seppe l'industria, la sagacità, e la esperienza degli uomini? come l'arte in mille guise i naturali corpi commettendo, conglutinando, stemperando, disciogliendo, li forza all'obbedienza, e ad accrescere e variare i nostri piaceri!

L'arte adopera i colori, tempera le voci, figura i gesti; per l'arte avviene che le cose che per natura nascono e svaniscono, conservansi nelle imagini; che le divise da tempi e da luoghi si presentano unite allo sguardo; che le incomposte e rozze si assoggettano bellamente all'ordine; che le invenuste acquistan grazia e dignità; che finalmente sembri essere tal cosa, che mai non fu, non sarà forse giammai; che quella per ultimo, che mai non avrebbe dovuto essere, sia rimessa sott'occhio e ri-

chiamata alla memoria, a guasto talvolta e corruttela de' costumi.

L'arte dà colore, figura, per dir così, alle più arcane idee della mente; perciocchè la voce le dipinge e le trasmette all'intelligenza degli altri; e la scrittura le ferma, conserva, vincendo i tempi e le distanze. Così le immagini di quelle cose che già destaron piacere o dolore, han forza, riprodotte, di ridestarlo. Scrivi cose oneste, degne d'uomo saggio, morigerato? innalzi a te stesso monumento eterno di lode, e porgi ajuto ad altri, onde scacci l'ignoranza, e la vita conformi a costumatezza e virtù. Scegli invece argomenti irritanti le passioni? ampia finestra spalanchi al vizio; ne prolunghi, ne propaghi la fatale dominazione; quello che taluno per naturale pudore non avrebbe osato mirare, lo legge liberamente, avidamente; sotto vaghi o faceti colori celansi le maggiori turpitudini: Anacreonte ed Alceo ti fanno amare il vino e gli amori; e la rabbia d'Ipponatte e di Archiloco sembra giustificare gl'iracondi.

LETTERA XXVIII.

Non vi annojerò, cred'io, se insisto alquanto sulla forza che adoperano su di noi le cose, nelle quali ravvisiamo la natura squisitamente imitata; voi, arbitro sommo, maestro insieme e modello di egregio gusto. Ciò che la natura creò perfetto, non è mai vinto dall'arte; ma quanto è rara codesta perfezione! Spesso un oggetto smorto, scolorato, abbisogna d'essere illustrato ed avvivato da maggior luce; spesso i pregii che sono sparsi e divisi in varii oggetti, convien raccoglierli, accumularli in uno. L'imitazione, o di voci si serva o di figure o di gesti, adopera varii modi, altri più vivi ed efficaci, altri meno; conseguentemente più o men atti a scuotere l'animo. Coi colori si esprime il concavo, il prominente, l'oscuro, l'illuminato, il duro, il molle, il levigato, l'aspro; si esprimono persino le affezioni dell'animo, benchè non offrano nè colorito, nè dimensione; ma si fa seguendo le orme e gli indizii

che sogliono esse segnare nella fronte, negli occhi, nel viso. Perciocchè non ha lo stesso volto l'uomo quieto e lo sdegnato, il grave, l'allegro, l'affannato; e nel volto, nel guardo, nel portamento, nel gesto pingesi l'indole di chicchessia, magnifica e generosa, o sordida e vile, timida e modesta, o petulante e procace. E dove l'imitazione non giunge nei bronzi e nei marmi? vedi non solamente le diverse figure dei corpi, le parti rilevate e depresse, gli stati, gli atteggiamenti diversi, ma di più l'ire atroci dei combattenti, l'insolente gioja dei vincitori, i superbi fastidii dell'orgoglioso, la fluida mollezza ed il languore del dissoluto. E qual non ha forza l'arte del gesto! i movimenti e le diverse attitudini dei saltatori ti presentano lunga non interrotta serie di varietà, di cangiamenti piacentissimi. Quel Proteo egiziano non era, al dir di Luciano, che un saltatore abilissimo, il quale coll'agilità del corpo sembrava trasformarsi ora in acqua, ora in fuoco, in corrucciato leone, in flessibile pianta, in tutto ciò che più voleva. E nelle mimiche rappresentazioni, in foltissimo teatro, quante volte non s'udì gridare: *non vedo solamente*,

ma ascolto ciò che fai; perciocchè tu parli non colla lingua, ma colle mani?

Non sono men atte a commuovere gli animi le artificiose descrizioni, che si fanno in orazione sciolta o legata. Può il discorso, scorrendo quasi con infinita licenza, ricordar checchessia, mirabilmente amplificarlo, adornarlo. V'ha un atto, un'opera, una grandezza qualunque, che la voce, quasi banditore, manifestare non sappia? e che avviene se assume l'armi della onnipossente poesia? Allora imita col suono delle parole le voci dei fiumi e delle selve, dei venti, del mare, del fuoco; ti par di udire dei bronzi e delle pietre, degli animali, degli stromenti, delle belve e degli augelli, delle zampogne e delle cetere lo strepitare, il gridare, il fremere, lo stridere, il risonare; e l'anima tumultuando si perturba. Il pittore, lo scultore trovano spesso la materia restía, non possono cogliere che un istante, nè segnare che tale o tale atteggiamento; il poeta la cosa stessa sotto varie forme esibisce in movimento od in quiete, nè conosce limiti di tempo o di luogo. Tutti adopera la poesia gli stromenti delle altre arti imitatrici: rap-

presenta il colore, la voce, il gesto. V'ha di più: gli altri imitatori debbono rispettare il severo giudizio degli occhi, che il non verisimile rifiuta; è dato ai poeti accrescere l'ampiezza delle cose, adunare ed offerire portenti; perchè l'udito vien sedotto più facilmente, non addomanda imagini sì precisamente contornate, vede, per così dire, gli oggetti più da lontano; e lusingato dalle ornate sentenze e dalla varia soavità delle parole, è men difficile ad appagarsi. Così la Fama rappresentata da Virgilio tocca il suolo coi piedi, e nasconde il capo tra le nubi; così il Giove di Omero, le ambrosie chiome agitando, fa cenno col negro sopracciglio, e crolla tutto l'Olimpo.

L'uomo nei silenzii del suo studioso recesso si abbandona liberamente a tutte le commozioni che destar possono le lettere imitatrici: piange, ride, si sdegna, s'infiamma; saggio e beato, se non isveglia in sè che nobili affezioni conducenti a virtù!

LETTERA XXIX.

Abbiatevi in questa un cenno sulla forza delle cose esterne, in quanto si confanno coi diversi nostri sensi.

Vi ho già detto che gli oggetti, i quali vanno agli occhi ed agli orecchi, purchè non abbiano cognazione con altri sensi, destano sensazioni più semplici e più pure, meno perturbano l'animo, e corredano la mente di belle e nobilissime cognizioni. Tal è, per esempio, l'aspetto maraviglioso della natura; la venustà, il decoro dei colori, delle figure nei marmi, nelle piante, negli animali; la grazia dei movimenti cospiranti ad uno scopo; il cielo, gli astri, le stelle, e le varie distribuzioni elegantissime, e gli usi della luce. E che vaghezza non hanno queste stesse cose imitate dall'arte? Dovete ricordarvi del bel peplo ricamato ch'Euripide descrive nell'Ione. E queste stesse parimente, portate dalla voce all'orecchio, fanno grandissimo effetto, benchè la vista possa alquanto più dell'udito; al che forse alludeva la favola

delle Sirene e delle Gorgoni: per iscampare da quelle, bastava turarsi gli orecchi; queste, appena vedute, toglievano ogni senso, e tramutavano in sasso.

Ma se alla vista si unisce l'udito, se associano le loro forze, le commozioni fannosi più gagliarde. L'uomo, che ad un tempo ode e vede le funzioni esimie della natura offerte ai suoi sensi, si leva sino ad investigare chi sia l'architetto sommo di sì grandioso e nobile edifizio; e dalle idee degli oggetti sensibili, grado a grado, s'innalza sino al primo Principio, fonte di pietà, di giustizia, d'ogni virtù, e in lui deliziosamente si acqueta. Ma se le cose che ci giungono alla mente col mezzo degli occhi e degli orecchi possono applicarsi ad altri sensi più ignobili, o collegarsi con oggetti che appartengono ad essi, o rinnovarne la memoria, allora i moti che si destano son più violenti, e pel consenso delle parti del corpo, e per l'associazione delle idee tra loro e coi moti medesimi. Dipingono i poeti quasi trionfatrice ed irresistibile la forza della vista, qualora si colleghi questa con altri sensi men puri; e fanno dire agli amanti, che ve-

dere e perire fu tutt'uno; così grida Medea in Ovidio, così Saffo piangendo sè stessa.

Sono più potenti le cose che cadono sotto il gusto ed il tatto, sensi più crassi, e insieme più voluttuosi: chi si abbandona ad essi con cieco trasporto, si ravvicina alle bestie. Non si chiama intemperante, incontinente colui che eccede nell'udire o nel vedere; ma sì colui che nel toccare o gustare trapassa i limiti, fa schiavo l'animo del corpo. Che diremo dunque dell'arti sciagurate che la nequizia umana inventò per più irritare questi due sensi già tanto per natura ingordi ed insolenti?

LETTERA XXX.

Mi resta a dirvi della forza delle cose esterne, che deriva dalla stessa loro forza.

Molte attraggono presentando un non so che di squisito e di perfetto; molte si raccomandano per utilità; molte han prezzo capricciosamente attribuito dall'opinione.

Dilettano maravigliosamente quelle che la natura formò e pulì con diligente artifizio: la mirabile fabbrica delle parti e dei membri degli animali, la struttura e varietà dell'erbe e dei fiori, le infinite composizioni elegantissime della luce rifratta e ripercossa, i marmi variamente figurati e colorati, dove la natura, imitando scherzosamente sè stessa, sembra volersi ricreare.

Che se alla naturale vaghezza degli oggetti si aggiunge la rarità, sorge e si accresce la cupidigia, la smania di possederli; non si apprezzano le cose pel loro vero valore, ma per quello che vi applica l'opinione; la brama inquieta diventa insania; l'uomo, dimentico delle cose sue, non ripone la felicità che nelle esterne ed altrui, tanto più beato, quanto a più caro prezzo le acquistò. Ma perchè correr dietro a vani simulacri, come fanciullo inesperto, che crede solide le fuggevoli imagini da levigato specchio ripercosse? Perchè nazioni, quantunque saggie e potentissime, pagano vilmente per cose frivole e futili tributi immensi ai popoli esterni ed imbelli, che d'altronde disprezzano?

Se finalmente alla rarità ed alla vaghezza si aggiunge l'apparenza di utilità, allora l'animo ardente non mette limiti alle brame; non lo atterrisce il delitto, e furente per pazzo desiderio, tutto mesce e perturba. A che non isforza l'esecranda fame dell'oro? Nè accuso l'amore delle ricchezze: siamo incalzati nella vita da continui bisogni; l'industria dell'uomo gli accrebbe, gl'irritò; esse ci prestano i mezzi di soddisfarli: accuso chi non le brama, non le sceglie a ministre di beneficenza e di virtù.

Se i sensi dunque hanno tanta forza a commuovere gli animi, sia riservato l'uso specialmente di quelli i quali, provveduto che siasi alla conservazione ed alla onesta giocondità della vita, null'altro arrecano che una inutile anzi nociva prorogazion di piacere, a danno del corpo e della mente. E se le cose o naturali o artifiziali esercitano tanto potere sui sensi, di quelle pure sia cauto e ritenuto l'uso, la cui sola ricordanza può svegliare uno sciame infinito di perturbazioni, di timori, di male voglie, di libidini, di amori, di emulazioni, di tristezze e di affanni.

LETTERA XXXI.

Hanno i sensi gran forza su di noi; non ne ha meno l'immaginazione, che sa con potere quasi illimitato trasformare in mille guise le percezioni, che ritrasse dalla natura o native, o variate dall'arte, od avventizie. Da queste percezioni conservate, e vivamente rappresentate, da questa somma di elementi accumulati dentro di sè trae l'imaginazione un quasi infinito numero d'idoli fantastici, che pareggiano, anzi sorpassano il numero degli oggetti esterni ed esistenti.

Sono le imagini vive, profondamente scolpite, e insieme molte e connesse, e incalzantisi con grande rapidità? Sorgono quelle esimie e di mille colori variate composizioni, e idoleggiamenti maravigliosi, per cui si fanno chiari ed immortali i sommi poeti ed oratori, gl'inventori delle cose, e gli autori di grandi ed eccelse imprese. Sono all'opposto le percezioni fitte bensì nell'animo profondamente, ma non varie di troppo, nè abbastanza agili e preste a lanciarsi fuori, in modo che una stessa

serie delle medesime viene a far sempre sull'animo la forza stessa che fece a un dipresso l'oggetto presente sul senso, e un'idea determinata così domina sola ed assoluta, che ad ogni altra vieta l'accesso? Allora da questo stato d'imaginazione sogliono nascere diversi gradi e specie di demenze, e le infinite forme e sembianze o di errori amabili, o di tetre malinconie, o di ridicole stravaganze. Nè l'imaginazione si ristringe nei limiti della mente di ciascheduno; ma prendendo ad interpreti il volto, il gesto, le voci, le figure, fuori prorompe a percuotere e rapire gli animi altrui. La calamita non solo attrae gli anelli di ferro, ma infonde negli anelli stessi la forza di attraersi tra loro: così la Musa empie i poeti di divino furore; e i poeti che ne ridondano, lo comunicano ad altri poeti, che si distendono per lungo ordine, ispirati a vicenda e ispiratori. È l'istrione interprete del poeta, il poeta interprete della Musa; lo spettatore, l'uditore sono l'ultimo degli anelli, e risentono la stessa scossa. L'uso sconsiderato della imaginazione riesce sommamente pericoloso. Gli errori dei sensi possono facilmente emen-

darsi, perchè l'oggetto che li colpì può essere in mille guise rivoltato, esplorato, sì che ne venga il disinganno; ma l'immaginazione non ammettendo esperimenti, perchè manca di subbietto, è difficilissimo dissiparne i prestigii, calmarne i delirii. E l'errore perpetua l'errore, e i sogni si accumulano sopra i sogni. Vedi colui, cui folle opinione di sè inorgoglisce e rigonfia? Guai se si abbatte in chi lo lusinghi e lo palpi, ed i suoi detti e fatti levi alle stelle! Lodato, corteggiato, carezzato, chiamato signore e padrone, come potrà pensare modestamente di sè? Ah! perchè vedonsi troppo spesso esercitarsi in così vile mestiero anche coloro che pur si danno il vanto di filosofi? Gl'invita il ricco a' suoi banchetti, non perchè curi la dottrina o la saggezza, ma perchè gli par bello meschiare un qualche dotto fra la turba de' suoi parassiti, e mercarsi fama di protettor delle lettere. Eppure qual vi fan essi trista e miserabil figura! Se, per non parere inutili ed oziosi, mettonsi tra la classe dei lodatori, son goffi e mal destri, perchè nuovi ed inesperti; se vogliono serbarsi in dignità, riescono fra gente scherzevole e festosa

molesti ed importuni; se studiano di comporsi ad ilarità, diventano ridicoli, qual chi mascherato da tragico facesse da commediante. E quindi con questi ossequii mal collocati perdono la fede quando predicano la temperanza, ed il disprezzo delle cose umane; si pensa che gridino contro le ricchezze, perchè non ne possedono; si stima che sotto il velo dell'apparente moderazione celino l'invidia ed il dispetto per ciò che manca loro, e soprabbonda negli altri.

Se tanto può l'immaginazione, se tanto è difficile frenarne gli errori, ben fanno trista opera coloro che, imitando gli oggetti con forme false o lusinghiere, tentano d'infiammarla, irritarla, in vece che farla servire alla ragione; e presentando sotto allettante aspetto la virtù, accendere di purissimo desiderio la volontà. Bacone loda l'eloquenza, ma quella sola che colpisce l'immaginazione, ad oggetto d'indirizzare i movimenti dell'animo verso il retto ed il buono: che direbbe di quella che corrompe i costumi, e corrotti li mantiene, e non che frenare, più vivi stimoli aggiunge all'impeto naturale della bollente fantasia?

LETTERA XXXII.

Giova riconoscere anche i limiti delle altre facoltà, di quelle che traggono origine dalla parte inferiore di noi, vo' dire degli affetti, i quali, armati di tutte le forze del corpo, spiegano talvolta una spaventosa vigoría. Perciocchè il corpo, anche in ciò stesso che nulla ha di comune con lui, presta alla mente l'opera sua, s'intrude nelle sue operazioni, assiste ai suoi consigli; in ciò poi che lo risguarda più dappresso, sveglia dei movimenti inusitati, spesso oltre modo torbidi e violenti.

Due cose invigoriscono specialmente gli affetti: la costituzione del corpo, e le varie opinioni di che taluno è imbevuto, e che furono solite in addietro di associarsi a tali e tali moti del corpo.

Tutti non sono o per natura o per uso egualmente proclivi all'ambizione, all'avarizia, alla voluttà, all'amore, all'odio, alla speranza, al timore, allo sdegno. Com'è delle nazioni: che altre son celeri ed audaci, come gli Ateniesi;

altre guardinghe, indugiatrici, come i Lacedemoni; altre molli ed imbelli, come gli Asiatici: così è pure dei singoli. Fa gran differenza, che tale sia di sangue fervido, o no; che sia nato in terreno pingue, in aria crassa, o sotto cielo puro, in aspra e dura regione; che le usanze della famiglia e del paese tendano a corroborare o indebolire gli animi ed i corpi; che la maniera del vivere sia semplice o raffinata, i cibi grossolani o dilicati, gli esercizii rari o frequenti.

E l'opinione d'ordinario segue e si compone a norma della individuale costituzione di ciascheduno. Questi, poco atto a cose liete, le fugge, e stima che si debbano fuggire; e sè nato dice a virtù severe, a gravità di costumi: quegli, lieto per natura o per uso, abborre la trista severità; scusa e concede agli altri ciò che a sè stesso non nega, e pensa ed afferma che l'uomo è nato per le delizie e pei geniali offizii della società. Così vedeste in Terenzio Demea severo e difficile, Mizione facile e connivente; e l'uno e l'altro mentre contendono, e si credono seguire la sola ragione, altro non fanno che cedere alle naturali disposizioni.

Dalla varietà dei temperamenti e delle opinioni sgorga la varietà degli affetti. Ti rode le vene amaro sangue? Di nessuna cosa t'allegri, il bene ti par male, tutto torci in mala parte, tutto serve ad attristarti o atterrirti. T'irrora le membra sangue dolce e copioso? Sei proclive ad amare, bello ravvisi ogni oggetto, lo ammanti di splendore, di colori vaghi lo vesti, e tutto lo cospergi ed inaffii di letizia e amenità.

LETTERA XXXIII.

Esaminiamo gli affetti sotto altri punti di vista. L'animo nella tristezza si abbatte, nella gioja insolentisce; è crudele nell'odio, nell'amore molle e dissoluto; la speranza lo solleva, la disperazione lo istupidisce; per timore si ritrae in sè stesso, per desiderio si spande fuori e si allarga: l'ira non gli presenta che combustioni e procelle; l'audacia vede confusamente gli oggetti; s'irrita dei pe-

ricoli che le fremono intorno, e furente e accecata invade tutto.

Quindi vedete che alcuni affetti giovano talvolta, alcuni nuocono sempre: altri possono essere non cattivi, altri non sono buoni giammai; taluno fa danno a chi lo prova, tal altro a colui contro del quale si scaglia: questo è sulla via della ragione; se non che o rimansi indietro di troppo, o balza tropp'oltre: quello se ne discosta del tutto.

La tristezza s' infigge più addentro nell'animo, e vi dimora più lungamente che la gioja. Quella prorompe con maggior impeto; ma consumate presto le sue forze, lassa si acqueta: la tristezza lentamente e continuamente assedia l'animo. Inveterata poi si cangia in odio: e l'odio, se non gli mancano le forze, scoppia in ira, e minaccia stragi e guasti; se gli mancano, si risolve in invidia.

L'invidia è turpe, detestabile passione, compagna sempre della malevolenza; non tollera il bene altrui, duolsi del male che non può fare, si cruccia delle esimie opere degli altri, e gode di frapporre inciampi agl'ingegni ed alla virtù. E l'invidia talvolta, paurosa ch'altri

la scopra, veste le sembianze della benevolenza; allora più secura scocca i suoi dardi, e più crudelmente ferisce.

L'odio può essere talvolta retto ed onesto, come quando si adopera contro il vizio; se non che più spesso travarca il limite, e si scaglia contro le persone. Questi sono gli affetti che non mai o di rado si confanno colla ragione.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DELLE MATERIE CHE SI CONTENGONO
IN QUESTO PRIMO VOLUME

******